

VITTORINA RICCI

DALLA TERRAZZA

II EDIZIONE



Gabrieli

International Editor

VITTORINA RICCI

DALLA TERRAZZA

Gabrieli Editore
ROMA

Tutti i diritti sono riservati

**Pubblcazioni di Cultura
Europea**

© Copyright **GABRIELI EDITORE**
International Communications

Via del Gelsomino, 92-98 - 00165 ROMA



DALLA TERRAZZA

Il gruppo di ragazzi era piuttosto grande, dove abitavamo? In un paese di collina circondato da un immenso bosco di secolari castagni, lecci ed erica. Ci incontravamo tutti i giorni o quasi. Eravamo all'inizio degli anni '40. La guerra bussava alle porte con drammatica realtà. Noi allegri e spensierati cercavamo di sopravvivere giorno dopo giorno malgrado gli eventi sfavorevoli. Marciana, il nostro paese, con la sua meravigliosa terrazza dalla veduta sul mare il cui grande orizzonte si estende fino ed oltre la costa dell'Italia in particolari giornate di tramontana quando il cielo è limpido si vedono delle bianche montagne, sono le Apuane. Il piazzale antistante era il nostro luogo di maggiore incontro, da lì potevamo vedere tutto quanto succedeva. Il paese è medioevale, nel suo interno non sono mai entrate le macchine, da esso partono gli strabelli, così importanti per gli abitanti, portano nei boschi. Poco si è scritto di Marciana e della sua popolazione, così io mi divertirò con molta modestia, raccontando episodi vissuti insieme alla comunità e personali, dei rapporti con la natura e gli animali, significativi per chi come noi è sempre vissuto in una realtà rurale, poi trasformata in turismo.

IL DIRIGIBILE

Il passaggio di un corpo che vola stimola sempre la fantasia, il pensiero di chi da terra lo guarda. Ti chiedi: dove sarà diretto, le persone che lo occupavano avranno paura, o saranno felici e affascinate dalla visione certamente eccezionale del paesaggio a loro sottostante. Se poi tutto questo viene trasportato ai tempi pionieristici dell'aviazione si può immaginare il nostro interesse. Era una mattinata limpida e piena di sole, così lo vedemmo passare, procedeva lentamente senza fare il minimo rumore. La sua sagoma lunga e affusolata si intagliava nel cielo sopra Monte Capanne che sorvolò sfiorandolo, era il dirigibile Italia in uno dei suoi pochi viaggi. Poco tempo dopo avrebbe cessata la sua attività. La sua struttura era troppo vulnerabile.

LE USANZE

Il padrone da noi non è mai stato tale nel senso cattivo della parola, abbiamo sempre vissuto in libertà senza recinzioni (ora i tempi sono cambiati) non sarebbero servite dato il nostro autocontrollo, noi non prenderemo mai ad un altro quello che recherebbe a lui danno economico. L'uva era sacra perché serviva a sostenere le spese delle famiglie, la frutta abbondava allora specialmente lungo il ruscello, e richiedeva poco lavoro. Così se passavamo da lì qualche frutto per mangiarlo sul posto lo raccoglievamo.

Poi quando trovavamo il padrone gli dicevamo: "Siamo passati per caso dai tuoi frutti e ne abbiamo mangiato qualcuno". Lui sorridendo rispondeva: "Avete fatto bene".

Alcune strofette o cantilene antiche fanno capire quanto il vivere sociale era sentito. Una dice. Dopo la festa di S. Cerbone i fichi non sono più del padrone. Oppure. Dopo i Santi le castagne sono di tutti quanti.

Certamente l'eccezione esiste anche da noi, se una persona è attaccata alla sua proprietà la strofetta era terribile "Ma cosa crede di non lasciarla un giorno". Questo monito è sempre stato presente in noi, ci ha aiutato a guardare le cose con serenità e ragionevolezza.

LA DONNA IN COSTUME

Era anziana di bassa statura, tanto che noi del gruppo, con lei, non sentivamo quel senso di inferiorità che prende da ragazzi, verso le persone di statura imponente. Vestiva sempre in costume, una gonna lunga fino ai piedi di colore scuro, liscia davanti, e arricciata nel dietro, molto semplice, la giacchina invece era graziosa tutta pieghine e cannoncino fino alla vita dalla quale partiva una martingala anch'essa piena di cannoncini che davano ampiezza sopra la gonna. Il suo modo di parlare stimolava la nostra allegra curiosità, così cercavamo di intraprendere qualche discorso con lei. Rosa (si chiamava) e lui subito rispondeva.

Dite. Dite (era il suo modo di esprimersi tanto che le avevano dato questo soprannome).

Avete visto passare il suo babbo – facevamo noi indicando uno del gruppo – e lei.

Mi cari, non c'è nimo in dogo.

La tiritera durava fino che noi, vinti dal ridere non scappavamo via. Diventati grandi abbiamo sempre ricordato la nonna comune con affetto, pensando che era l'ultima persona a parlare un italiano antico, e portare il costume, almeno a Marciana.

SCHERZI DA PRETE

E' solito dire quando una burla riesce bene "scherzo da prete"; ma quella che alcuni bontemporni fecero a Don Leto supera ogni fantasia. Don Leto allora parroco di Marciana, poeta, scrittore, persona simpatica e amabile, che rispondeva sempre ai suoi interlocutori in rima e per le rime, amava coltivare il suo orticello, lo piantava con perizia e lo curava con amore, in esso aveva delle spaghiere di pomodori da fare invidia al più esperto contadino. Ormai i frutti erano grossi ma ancora acerbi, e lui passava ore ad ammirarli, tanto che la sua contemplazione suscitò l'attenzione di un gruppetto in vena di celie che decisero di fargli uno scherzo.

Preparata pittura e pennelli di notte pitturarono di rosso i pomodori in modo da sembrare maturi. La mattina il povero Don Leto vedendo questa visione si mise a gridare "miracolo, miracolo". Poi chiamata la nipote che viveva con lui le disse: Corri a comprare il tonno, oggi si mangia con i pomodori.

Ma quando allungò la mano per raccogliarli si accorse che erano stati pitturati. Cominciò a gridare: "Ragazzacci cosa mi avete combinato uscite

fuori”, ben sapendo che non erano certo lontani. Infatti si erano nascosti nei dintorni per godersi lo spettacolo. La faccenda finì in allegria e il buon Don Leto dovette aspettare la maturazione normale per mangiarli con il tonno, i suoi pomodori.

I VEDOVI

Siamo, noi del gruppo, nati abbastanza presto per avere raccolti gli ultimi barlumi di antiche usanze, oggi scomparse, come la sonata dei corni quando un vedovo o vedova si risposava. Dobbiamo dire che la vedova lo faceva più raramente dell'uomo, forse per pigrizia oppure perché libere e indipendenti abituate al lavoro anche pesante come sono le donne da noi preferivano così, magari per amore e ricordo verso il compagno perduto, sta di fatto che un monito popolare ricorda “quando la vedova si rimarita la penitenza non è ancora finita”, le donne pure potendolo fare raramente si risposavano.

I futuri sposi cercavano in ogni modo di nascondere la data del matrimonio, le pubblicazioni in chiesa erano segrete. Tutto inutile, perché tanto si veniva a sapere, c'era sempre un parente compiacente che faceva la soffiata. Allora la gente del paese si organizzava preparando un rito se vogliamo anche crudele specialmente per la sposa una ragazza, anche se un po' attempata, che certamente, il giorno del suo matrimonio lo aveva sognato diverso, ma le usanze erano usanze e non si discutevano.

Scoperto il segreto della data, già dalla mattina si udiva qualche sporadico suono di corno, tanto per far capire che si preparava.

L'ora del matrimonio era sempre in tardo pomeriggio, le campane non suonavano, gli sposi andavano in chiesa separatamente per non dare nell'occhio. Tentativo inutile, all'uscita di chiesa trovavano ad accoglierli qualche centinaio di persone che munite di copercele, corni ed ogni attrezzo sonante, facevano un baccano infernale. Gli sposi accompagnati alla loro abitazione, accettavano più spiritosamente che potevano questo rito, anche se molte volte la sposina piangeva un po' offesa. La serata come Dio voleva, finiva fra suoni, schiamazzi, grandi bevute di vino, corolli e frangette, dolci locali, che gli sposi avevano preparato nella speranza di mandare via presto quella folla. Il giorno dopo tutto era dimenticato, il matrimonio aveva il suo normale andamento, la coppia si inseriva nella comunità senza nessuna difficoltà.

LA GUERRA

La guerra era scoppiata, quasi tutti gli uomini, giovani e non più giovani erano soldati, le difficoltà di tirare avanti per le donne rimaste sole con i figli piccoli da allevare erano tante. Il sussidio per mesi non arrivava, la campagna da lavorare, la vita era al limite della sopravvivenza. Il cibo era razionato, 2 etti di pane al giorno, poca pasta, poco zucchero. Per fortuna da noi allora c'era un'agricoltura fiorente, ma i prodotti dovevano essere portati all'ammasso, guai chi avesse trasgredito, le pene erano severe, come si sa il popolo si arrangia sempre e qualcosa si riusciva a lasciare, devo dire che non fecero mai a Marciana mercato nero, se qualche caso avvenne fu certamente sporadico e sconosciuto. I contadini allora regalavano sempre i pochi prodotti che avevano, fichi secchi, mandorle, aranci, loro vivevano solo con la rendita del vino. L'Italia era continuamente bombardata e rasa al suolo. Ricordo il primo bombardamento di Portoferraio, gli aerei passarono bassi su Marciana si intuiva la gravità del momento. Tutti eravamo corsi alla nostra terrazza "fuor di porta" da lì vedemmo le prime bombe cadere su Portoferraio.

Allora corremmo verso gli strabelli che portano nei castagneti, fitti come erano speravamo di

L'ora del matrimonio era sempre in tardo pomeriggio, le campane non suonavano, gli sposi andavano in chiesa separatamente per non dare nell'occhio. Tentativo inutile, all'uscita di chiesa trovavano ad accoglierli qualche centinaio di persone che munite di copercele, corni ed ogni attrezzo sonante, facevano un baccano infernale. Gli sposi accompagnati alla loro abitazione, accettavano più spiritosamente che potevano questo rito, anche se molte volte la sposina piangeva un po' offesa. La serata come Dio voleva, finiva fra suoni, schiamazzi, grandi bevute di vino, corolli e frangette, dolci locali, che gli sposi avevano preparato nella speranza di mandare via presto quella folla. Il giorno dopo tutto era dimenticato, il matrimonio aveva il suo normale andamento, la coppia si inseriva nella comunità senza nessuna difficoltà.

LA GUERRA

La guerra era scoppiata, quasi tutti gli uomini, giovani e non più giovani erano soldati, le difficoltà di tirare avanti per le donne rimaste sole con i figli piccoli da allevare erano tante. Il sussidio per mesi non arrivava, la campagna da lavorare, la vita era al limite della sopravvivenza. Il cibo era razionato, 2 etti di pane al giorno, poca pasta, poco zucchero. Per fortuna da noi allora c'era un'agricoltura fiorente, ma i prodotti dovevano essere portati all'ammasso, guai chi avesse trasgredito, le pene erano severe, come si sa il popolo si arrangia sempre e qualcosa si riusciva a lasciare, devo dire che non fecero mai a Marciana mercato nero, se qualche caso avvenne fu certamente sporadico e sconosciuto. I contadini allora regalavano sempre i pochi prodotti che avevano, fichi secchi, mandorle, aranci, loro vivevano solo con la rendita del vino. L'Italia era continuamente bombardata e rasa al suolo. Ricordo il primo bombardamento di Portoferraio, gli aerei passarono bassi su Marciana si intuiva la gravità del momento. Tutti eravamo corsi alla nostra terrazza "fuor di porta" da lì vedemmo le prime bombe cadere su Portoferraio.

Allora corremmo verso gli strabelli che portano nei castagneti, fitti come erano speravamo di

trovare in caso di bombardamento sicuro riparo. Ci accampammo nella Giunca e aspettammo qualche ora che cessasse l'allarme. Il mio fratellino piccolo, circa 2 anni, cominciò a chiedere pane, pane, noi non avevamo niente con noi, fortunatamente una signora, nello scappare, aveva afferrato la borsa con il pane che teneva vicino alla porta della sua casa e lo dette al bambino. Quella fu la prima di tante altre volte che noi, i marcianesi, prendemmo la strada dei boschi per ripararsi da probabili bombardamenti.

In serata iniziarono ad arrivare parte dei superstiti del bombardamento di Portoferraio, visi pallidi e spaventati. In seguito tutta o quasi la popolazione della cittadina si trasferì nei piccoli paesi dove rimase per molto tempo forse anni, le case vuote di Marciana erano state requisite ed assegnate agli sfollati, una esperienza vissuta con dignità e umanità da parte di tutti. Ricordo che alla popolazione prese una epidemia di prurito, dicevano scabbia, a pensarci bene doveva essere una avitaminosi, la gente si grattava strusciandosi ai muri come cavalli, veniva curata con un unguento fatto in casa con zolfo e olio di oliva. La fame ormai si faceva sentire, raramente passavano i piroscafi con le provvigioni alimentari. Il cibo che si trovava ancora in abbondanza erano le erbe selvatiche, quante ne abbiamo mangiate. Il latte anche se non di grande quantità lo producevamo, ogni famiglia aveva

degli animali capre, pecore, poi c'erano i pastori con i greggi, come era buona la ricotta con il latte di capra venduta nella cascina così si chiamava la formetta che la conteneva. La carne di capretto deliziosità dimenticate ai giorni d'oggi. Anche gli indumenti necessari per vestirsi erano scarsi specialmente d'inverno. Le pecore che avevamo davano la lana, si filava con il fuso, oppure con il filandrino per i benestanti che potevano comprarlo. Con essa si facevano maglioni, poi tinta vestiti, era così forte che era indistruttibile. Si conciavano le pelli di coniglio con l'allume per farci i cappottini ai bambini piccoli, le pelli di capretto conciate servivano per farci le scarpine, insomma con l'ingegno si riusciva a vestire la famiglia. Perfino con la iuta si facevano i vestiti dopo tinti con i prodotti della super Iride. Quando un vestito era scambiato si tingeva di un altro colore così sembrava nuovo. Chi aveva un cappotto lo rivoltava. Meno semplice era il problema delle scarpe per gli adulti, il cuoio mancava si riuscivano a trovarne un poco a Marciana c'era una solida tradizione di artigiani che fabbricavano scarpe su misura chiamate "tronchetti" che rinforzati con le bollette di ferro erano praticamente indistruttibili. Fiorì anche la costruzione di zoccoli di legno, che da noi non è mai mancato. Lungo il ruscello si prendevano le piante di oltano, legno dolce adatto a questa lavorazione.

Marciana non venne mai bombardata, ma chi poteva stabilirlo gli aerei passavano sopra di noi giorno e notte, a squadriglia, enormi, Monte Capanna è punto di riferimento importante per le linee aeree. Il rumore del loro passaggio non faceva dormire, quando la stanchezza e il sonno vincevano al risveglio provavi il piacere di essere ancora viva, tutto era gioia, nel nuovo giorno, anche se ti prendeva il dolore per le sfortunate popolazioni dove gli aerei avevano bombardato. Anche da grande distanza giungeva a noi il rumore delle bombe che esplodevano. Le fortezze volanti non risparmiavano niente e nessuno.

L'ACQUA SALATA

La guerra faceva mancare tutto perfino il comunissimo sale non si trovava. Allora decidemmo insieme agli altri di andare a prendere qualche fiasco di acqua salata da Marciana alla non tanto vicina Cala. Forse oggi si userebbe le taniche di plastica e la cosa sarebbe più accettabile. Dunque partimmo a piedi con i fiaschi di vetro, il sentiero in discesa era scorrevole ma abbastanza pericoloso e lungo, il bosco di lecci, corbezzoli e mirto folto e bello, la natura dei luoghi affascinanti. Il fosso della Cala è meraviglioso, ha i lati enormi massi di granito, che le erosioni hanno ricamato con l'estro di un grande artista, tutto è incanto, il pontino romano così bene inserito nel contesto. Con difficoltà, anche data dal materiale che portavamo, tra magazzini e vigneti allora ben curati, oggi abbandonati, arrivammo alla Cala. La spiaggia fatta di grosse ghiaie bianche non è grande, i contadini pescatori che abitavano le case sul mare ci chiamarono per offrirci la frutta, chissà che faccia stralunata che avevamo. Poi noi cominciammo a cercare il sale fra gli scogli nelle cotolette che il mare ritirandosi lasciava piene di acqua, ne raccogliemmo qualche etto. Riempiti i fiaschi si riprese, la strada del ritorno, la salita che subito si affronta è dura e ripida, ed è rimasta tale anche ai nostri giorni, non essendoci costruita nessuna strada carrozzabile. Portare dei fiaschi pieni d'acqua un'impresa, fra l'altro c'eravamo

Marciana non venne mai bombardata, ma chi poteva stabilirlo gli aerei passavano sopra di noi giorno e notte, a squadriglia, enormi, Monte Capanna è punto di riferimento importante per le linee aeree. Il rumore del loro passaggio non faceva dormire, quando la stanchezza e il sonno vincevano al risveglio provavi il piacere di essere ancora viva, tutto era gioia, nel nuovo giorno, anche se ti prendeva il dolore per le sfortunate popolazioni dove gli aerei avevano bombardato. Anche da grande distanza giungeva a noi il rumore delle bombe che esplodevano. Le fortezze volanti non risparmiavano niente e nessuno.

L'ACQUA SALATA

La guerra faceva mancare tutto perfino il comunissimo sale non si trovava. Allora decidemmo insieme agli altri di andare a prendere qualche fiasco di acqua salata da Marciana alla non tanto vicina Cala. Forse oggi si userebbe le taniche di plastica e la cosa sarebbe più accettabile. Dunque partimmo a piedi con i fiaschi di vetro, il sentiero in discesa era scorrevole ma abbastanza pericoloso e lungo, il bosco di lecci, corbezzoli e mirto folto e bello, la natura dei luoghi affascinanti. Il fosso della Cala è meraviglioso, ha i lati enormi massi di granito, che le erosioni hanno ricamato con l'estro di un grande artista, tutto è incanto, il pontino romano così bene inserito nel contesto. Con difficoltà, anche data dal materiale che portavamo, tra magazzini e vigneti allora ben curati, oggi abbandonati, arrivammo alla Cala. La spiaggia fatta di grosse ghiaie bianche non è grande, i contadini pescatori che abitavano le case sul mare ci chiamarono per offrirci la frutta, chissà che faccia stralunata che avevamo. Poi noi cominciammo a cercare il sale fra gli scogli nelle cotolette che il mare ritirandosi lasciava piene di acqua, ne raccogliemmo qualche etto. Riempiti i fiaschi si riprese, la strada del ritorno, la salita che subito si affronta è dura e ripida, ed è rimasta tale anche ai nostri giorni, non essendoci costruita nessuna strada carrozzabile. Portare dei fiaschi pieni d'acqua un'impresa, fra l'altro c'eravamo

anche dimenticati i tappi di sughero. Ci riposavamo spesso, finalmente arrivammo alla Conca, altro riposo e ristoro dato dai contadini del posto, come erano buoni i nostri contadini, guai se passavi davanti ai loro magazzini e non accettavi di bere il loro vino, per loro rea un'offesa, la spigola della botte era sempre a disposizione di tutti. Riprendemmo lo strabello che dalla Conca portava alla provinciale, quanta fatica, con i fiacchi che ormai avevano perso metà dell'acqua. Al nostro arrivo a Marciana mettemmo ad essiccare l'acqua, eravamo nel mese di luglio, ad ognuno di noi dette un pugno di sale.

LA VENDEMMIA

Chi di noi, del gruppo, arrivava per primo a guardare dalla terrazza e vedeva che Dino vendemmiava correva subito a chiamare gli altri. (Siamo in tempo di guerra). Dino vendemmia, andiamo.

In poco tempo parte del gruppo si radunava. Anche se nessuno di noi lo diceva, tutti noi pensavamo che per quel giorno l'appetito sarebbe stato saziato a sufficienza. Avvisate le rispettive famiglie correavamo per la strada della Costarella, la vecchia mulattiera che collegava Marciana a Marciana Marina, ora asfaltata e fatta carrozzabile. Nel primo tratto si trova un bellissimo castagneto di grossi manoni e carpitesi. In pochi minuti arrivavamo sul posto sempre bene accolti. Dotati di attrezzi per staccare l'uva, cominciavamo il lavoro. I filari a capannello erano bellissimi, le viti cariche di uva gialla come l'oro, biancone, procanico, e uva nera, così la chiamavano l'elbani. La vendemmia era una festa, anche per chi doveva portare a spalla i sacchi pieni d'uva fino al palmento, e la fatica era notevole, la giornata scorreva veloce fra scherzi e giochi, le mostature di tintiglia un'uva nera che strusciava sul viso restava attaccata con il suo color sangue fino a che non facevi un'abbondante lavata.

Il pranzo e la cena venivano fatti nel magazzi-

anche dimenticati i tappi di sughero. Ci riposavamo spesso, finalmente arrivammo alla Conca, altro riposo e ristoro dato dai contadini del posto, come erano buoni i nostri contadini, guai se passavi davanti ai loro magazzini e non accettavi di bere il loro vino, per loro rea un'offesa, la spigola della botte era sempre a disposizione di tutti. Riprendemmo lo strabello che dalla Conca portava alla provinciale, quanta fatica, con i fiacchi che ormai avevano perso metà dell'acqua. Al nostro arrivo a Marciana mettemmo ad essiccare l'acqua, eravamo nel mese di luglio, ad ognuno di noi dette un pugno di sale.

LA VENDEMMIA

Chi di noi, del gruppo, arrivava per primo a guardare dalla terrazza e vedeva che Dino vendemmiava correva subito a chiamare gli altri. (Siamo in tempo di guerra). Dino vendemmia, andiamo.

In poco tempo parte del gruppo si radunava. Anche se nessuno di noi lo diceva, tutti noi pensavamo che per quel giorno l'appetito sarebbe stato saziato a sufficienza. Avvisate le rispettive famiglie correavamo per la strada della Costarella, la vecchia mulattiera che collegava Marciana a Marciana Marina, ora asfaltata e fatta carrozzabile. Nel primo tratto si trova un bellissimo castagneto di grossi manoni e carpitesi. In pochi minuti arrivavamo sul posto sempre bene accolti. Dotati di attrezzi per staccare l'uva, cominciavamo il lavoro. I filari a capannello erano bellissimi, le viti cariche di uva gialla come l'oro, biancone, procanico, e uva nera, così la chiamavano l'elbani. La vendemmia era una festa, anche per chi doveva portare a spalla i sacchi pieni d'uva fino al palmento, e la fatica era notevole, la giornata scorreva veloce fra scherzi e giochi, le mostature di tintiglia un'uva nera che strusciava sul viso restava attaccata con il suo color sangue fino a che non facevi un'abbondante lavata.

Il pranzo e la cena venivano fatti nel magazzi-

no o sull'aia, il coniglio in salsa con patate e olive, lo stoccafisso, erano i piatti di vendemmia più ricorrenti, come erano buoni cucinati sul fuoco a legna nella teglia di coccio si arricchivano di un sapore particolare. Il biancone uva meravigliosa non l'ho mai trovata in altre parti dell'Italia, credo che sia soltanto elbana, come il procanico, oppure si trasformino sull'Elba cambiando aspetto. Naturalmente non era l'unica vendemmia a cui partecipavamo, poi ognuno aveva la sua, io mi ricordo che quando nonno vendemmiava volevo andarci per forza, ero sempre molto piccola, così ogni anno mi facevo un taglio alla mano tra la disperazione delle mie zie, una volta indispettita perché non mi davano il coltello, sgranellai diversi capannelli di uva solo che non conoscendo bene i confini lo feci nella vigna del nostro vicino.

LA PIGIATURA E SVINATURA

L'uva staccata veniva portata nei sacchi al palmento, buttata nella gabbia e pigiata con i piedi, i ragazzi facevano a gara per farlo, si diceva che rinforzava. Il vino schizzava dalla gabbia nel palmento quando era pieno, la fermentazione iniziava dopo 24 ore, e durava dai 4 ai 5 giorni, le vinacce, cioè i gaspi vuoti e i gusci dell'uva, emergeva, veniva ributtata dentro il palmento, l'operazione si chiamava "il calcio". Dopo veniva la svinatura, dalla bocchetta di granito del palmento veniva tolto il tappo chiamato "dolce", il vino sgorgando cascava nella tina, preso con i decaltri, misura di 10 litri fabbricata dagli artigiani di Marciana, che lavoravano il ferro. Si procedeva all'imbottatura. La botte precedentemente veniva con la "passera" continuamente guazzata, per otto giorni, poi lavata, entrava una persona internamente dal piccolo portello, una volta dentro procedeva ad una accurata pulizia il cui esito era di grande importanza per la riuscita di un buon vino.

Quando il vino cessava di cadere dal palmento si faceva "il pondo". Una trave di legno veniva inserita nell'apposito foro che era sopra ogni palmento, il resto delle granelle e gaspi vuoti venivano messi al muro in modo da fare una base rettangolare, sopra veniva messa una tavola chiamata "primitoia", ad essa si sovrapponeva diversi "troppoli" di legno fino a

no o sull'aia, il coniglio in salsa con patate e olive, lo stoccafisso, erano i piatti di vendemmia più ricorrenti, come erano buoni cucinati sul fuoco a legna nella teglia di coccio si arricchivano di un sapore particolare. Il biancone uva meravigliosa non l'ho mai trovata in altre parti dell'Italia, credo che sia soltanto elbana, come il procanico, oppure si trasformino sull'Elba cambiando aspetto. Naturalmente non era l'unica vendemmia a cui partecipavamo, poi ognuno aveva la sua, io mi ricordo che quando nonno vendemmiava volevo andarci per forza, ero sempre molto piccola, così ogni anno mi facevo un taglio alla mano tra la disperazione delle mie zie, una volta indispettita perché non mi davano il coltello, sgranellai diversi capannelli di uva solo che non conoscendo bene i confini lo feci nella vigna del nostro vicino.

LA PIGIATURA E SVINATURA

L'uva staccata veniva portata nei sacchi al palmento, buttata nella gabbia e pigiata con i piedi, i ragazzi facevano a gara per farlo, si diceva che rinforzava. Il vino schizzava dalla gabbia nel palmento quando era pieno, la fermentazione iniziava dopo 24 ore, e durava dai 4 ai 5 giorni, le vinacce, cioè i gaspi vuoti e i gusci dell'uva, emergeva, veniva ributtata dentro il palmento, l'operazione si chiamava "il calcio". Dopo veniva la svinatura, dalla bocchetta di granito del palmento veniva tolto il tappo chiamato "dolce", il vino sgorgando cascava nella tina, preso con i decaltri, misura di 10 litri fabbricata dagli artigiani di Marciana, che lavoravano il ferro. Si procedeva all'imbottatura. La botte precedentemente veniva con la "passera" continuamente guazzata, per otto giorni, poi lavata, entrava una persona internamente dal piccolo portello, una volta dentro procedeva ad una accurata pulizia il cui esito era di grande importanza per la riuscita di un buon vino.

Quando il vino cessava di cadere dal palmento si faceva "il pondo". Una trave di legno veniva inserita nell'apposito foro che era sopra ogni palmento, il resto delle granelle e gaspi vuoti venivano messi al muro in modo da fare una base rettangolare, sopra veniva messa una tavola chiamata "primitoia", ad essa si sovrapponeva diversi "troppoli" di legno fino a

toccare la trave. Dalla parte opposta della trave, venivano attaccate due “brache di canapa” alle quali veniva inserito “l’argano”. Dall’argano partiva una cima di canapa un gancio e attaccato al “sasso di leva” un masso di granito ben modellato dai nostri scalpellini, del peso di tre o quattro quintali. Con delle stanghe di legno di quercia inserite nei fori dell’argano, lo facevano ruotare avvolgendo la cima di canapa, il sasso di leva si sollevava, facendo spremere le uve fino all’ultima goccia di vino. La botte era appoggiata su 4 blocchetti di granito, chiamati “cilestrine” che sagomati tenevano una grossa sbarra di legno alla quale venivano aggiunte le zeppe creando un equilibrio perfetto.

LE CASTAGNE

L’Ottobre è sempre stato per la popolazione di Marciana un mese ricco. La vendemmia, la raccolta delle castagne la cui vendita contribuiva a tante necessità represses durante l’anno. La guerra aveva portato con la sua scarsità di cibo a rendere la raccolta delle castagne di estrema necessità per la sopravvivenza del prossimo inverno, con esse si sarebbero fatti diversi prodotti. Niente veniva scartato, le bacate servivano per ingrassare i maiali, con le altre si facevano la farina dolce poi le conservavamo per mangiarle ancora fresche.

In questo clima si può immaginare quanto chi possedeva un appezzamento di castagni lo sorvegliasse. La fame portava tutte le popolazioni dell’Elba a cercare di raccogliere. Anche noi del gruppo ci arrangiavamo come meglio potevamo. Una mattina, era ancora notte, alcuni di noi scivolammo sotto il Voltone nella speranza di arrivare prima del padrone, cominciammo a raccogliere, il terreno era pieno, la notte c’era stato vento e le castagne erano cadute. Dopo pochi attimi ci voltammo e lui, il padrone era lì seduto, immobile come la statua di Budda, che ci guardava. Prima che ci sgridasse andammo subito via, spostandoci lungo la strada comunale, lì nessuno poteva intervenire. Nel

toccare la trave. Dalla parte opposta della trave, venivano attaccate due “brache di canapa” alle quali veniva inserito “l’argano”. Dall’argano partiva una cima di canapa un gancio e attaccato al “sasso di leva” un masso di granito ben modellato dai nostri scalpellini, del peso di tre o quattro quintali. Con delle stanghe di legno di quercia inserite nei fori dell’argano, lo facevano ruotare avvolgendo la cima di canapa, il sasso di leva si sollevava, facendo spremere le uve fino all’ultima goccia di vino. La botte era appoggiata su 4 blocchetti di granito, chiamati “cilestrine” che sagomati tenevano una grossa sbarra di legno alla quale venivano aggiunte le zeppe creando un equilibrio perfetto.

LE CASTAGNE

L’Ottobre è sempre stato per la popolazione di Marciana un mese ricco. La vendemmia, la raccolta delle castagne la cui vendita contribuiva a tante necessità represses durante l’anno. La guerra aveva portato con la sua scarsità di cibo a rendere la raccolta delle castagne di estrema necessità per la sopravvivenza del prossimo inverno, con esse si sarebbero fatti diversi prodotti. Niente veniva scartato, le bacate servivano per ingrassare i maiali, con le altre si facevano la farina dolce poi le conservavamo per mangiarle ancora fresche.

In questo clima si può immaginare quanto chi possedeva un appezzamento di castagni lo sorvegliasse. La fame portava tutte le popolazioni dell’Elba a cercare di raccogliere. Anche noi del gruppo ci arrangiavamo come meglio potevamo. Una mattina, era ancora notte, alcuni di noi scivolammo sotto il Voltone nella speranza di arrivare prima del padrone, cominciammo a raccogliere, il terreno era pieno, la notte c’era stato vento e le castagne erano cadute. Dopo pochi attimi ci voltammo e lui, il padrone era lì seduto, immobile come la statua di Budda, che ci guardava. Prima che ci sgridasse andammo subito via, spostandoci lungo la strada comunale, lì nessuno poteva intervenire. Nel

frattempo altra gente era arrivata, quando una castagna cadeva, almeno in dieci si correvano per raccoglierla, questa era davvero fame. Le castagne dovevano essere state importanti anche nell'antichità, la nonna di una di noi ci raccontò di processioni propiziatorie di un buon raccolto, dove veniva recitata una strofetta che pressappoco diceva così:

*Fate che nelle marroni non entri il baco.
Tre per riccio, tre per riccio, ora pronobis.
Il motivo musicale ricorda il canto medievale.*

LA COPPIA

La coppia era curiosa non più giovane, senza figli, si dovevano essere sposati tardi, noi li avevamo sempre conosciuti così. Lui aveva molto navigato, così tanto che gli era rimasto un grave tic. Muoveva continuamente la testa in su e in giù come il movimento di una barca che beccheggia quando il mare è mosso. Conosceva il mare e i venti alla perfezione, tanto che ci faceva da barometro. Ogni mattina andava fuori di porta, la terrazza, e scrutava il mare e i venti facendone una esatta previsione, non sbagliava mai. Lei buona e gentile forse un po' mago, tirava avanti come poteva. I tempi erano difficili, la guerra era in corso, le famiglie da mesi non ricevevano notizie dei propri cari al fronte, si aggrappavano a qualsiasi speranza. Non ricordo come lei si era fatta la fama di persona che sapeva leggere nel destino, sta di fatto che la gente si rivolgeva a lei nella speranza di trovare una risposta e conforto al dolore che doveva sopportare causato dalla guerra. Paziente ascoltava tutti a richiesta, diceva di pregare per i loro cari. La sera avrebbe fatto un novena e da quanto sognava si sarebbe saputo se erano ancora vivi. Qualche volta indovinò altre no. Ma c'era un caso che si ostinava nel dire che il sondato era morto. Questo non certo alla

frattempo altra gente era arrivata, quando una castagna cadeva, almeno in dieci si correvano per raccoglierla, questa era davvero fame. Le castagne dovevano essere state importanti anche nell'antichità, la nonna di una di noi ci raccontò di processioni propiziatorie di un buon raccolto, dove veniva recitata una strofetta che pressappoco diceva così:

*Fate che nelle marroni non entri il baco.
Tre per riccio, tre per riccio, ora pronobis.
Il motivo musicale ricorda il canto medievale.*

LA COPPIA

La coppia era curiosa non più giovane, senza figli, si dovevano essere sposati tardi, noi li avevamo sempre conosciuti così. Lui aveva molto navigato, così tanto che gli era rimasto un grave tic. Muoveva continuamente la testa in su e in giù come il movimento di una barca che beccheggia quando il mare è mosso. Conosceva il mare e i venti alla perfezione, tanto che ci faceva da barometro. Ogni mattina andava fuori di porta, la terrazza, e scrutava il mare e i venti facendone una esatta previsione, non sbagliava mai. Lei buona e gentile forse un po' mago, tirava avanti come poteva. I tempi erano difficili, la guerra era in corso, le famiglie da mesi non ricevevano notizie dei propri cari al fronte, si aggrappavano a qualsiasi speranza. Non ricordo come lei si era fatta la fama di persona che sapeva leggere nel destino, sta di fatto che la gente si rivolgeva a lei nella speranza di trovare una risposta e conforto al dolore che doveva sopportare causato dalla guerra. Paziente ascoltava tutti a richiesta, diceva di pregare per i loro cari. La sera avrebbe fatto un novena e da quanto sognava si sarebbe saputo se erano ancora vivi. Qualche volta indovinò altre no. Ma c'era un caso che si ostinava nel dire che il sondato era morto. Questo non certo alla

famiglia alla quale faceva nutrire speranze. Il soldato un bel giorno improvvisamente ritornò, la famiglia al massimo della felicità fece grandi riconoscimenti a lei, che accettò volentieri.

La gente che conosceva quanto predetto, osservava e sorrideva, ma nessuno disse mai alla famiglia, che lei lo aveva dato per morto, si sa che i maghi sbagliano.

I CONVOGLI

Quando dalla Terrazza di Marciana, li vedevamo apparire alla punta di Piombino tremavamo per loro, i Convoglio, ormai troppe volte li avevamo visti attaccare. Le navi militari che partivano da La Spezia e portavano truppe e viveri in Africa, in Sicilia e altre località difficilmente riuscivano a passare lo specchio di mare a noi di fronte senza essere attaccate. Il convoglio era composto anche da navi scorta, cacciatorpediniere ed aerei. Appena venivano avvistate dalle basi della vicina Corsica a noi nemica subito si alzavano in volo gli aerei per bombardarli. I nostri aerei da caccia erano agili, abilissimi, lottavano contro gli aerei nemici, le navi scorta facevano il contro fuoco e molte volte riuscivano a mandare indietro gli attacchi. Non senza perdite da entrambe le parti. Gli aerei colpiti cadevano in mare come foglie morte ruotando su se stessi. Che spettacolo terribile, anche le navi colpite si inclinavano e raggiungevano il primo porto se fortunate. La guerra non risparmiava nessuno, alcune volte passavano navi con passeggeri colpite, getti di acqua altissimi uscivano dalla pancia, segno che i marinai riuscivano a pompare l'acqua che entrava dalla falla prodotta dalle bombe, impedendo così che la nave affondasse.

famiglia alla quale faceva nutrire speranze. Il soldato un bel giorno improvvisamente ritornò, la famiglia al massimo della felicità fece grandi riconoscimenti a lei, che accettò volentieri.

La gente che conosceva quanto predetto, osservava e sorrideva, ma nessuno disse mai alla famiglia, che lei lo aveva dato per morto, si sa che i maghi sbagliano.

I CONVOGLI

Quando dalla Terrazza di Marciana, li vedevamo apparire alla punta di Piombino tremavamo per loro, i Convoglio, ormai troppe volte li avevamo visti attaccare. Le navi militari che partivano da La Spezia e portavano truppe e viveri in Africa, in Sicilia e altre località difficilmente riuscivano a passare lo specchio di mare a noi di fronte senza essere attaccate. Il convoglio era composto anche da navi scorta, cacciatorpediniere ed aerei. Appena venivano avvistate dalle basi della vicina Corsica a noi nemica subito si alzavano in volo gli aerei per bombardarli. I nostri aerei da caccia erano agili, abilissimi, lottavano contro gli aerei nemici, le navi scorta facevano il contro fuoco e molte volte riuscivano a mandare indietro gli attacchi. Non senza perdite da entrambe le parti. Gli aerei colpiti cadevano in mare come foglie morte ruotando su se stessi. Che spettacolo terribile, anche le navi colpite si inclinavano e raggiungevano il primo porto se fortunate. La guerra non risparmiava nessuno, alcune volte passavano navi con passeggeri colpite, getti di acqua altissimi uscivano dalla pancia, segno che i marinai riuscivano a pompare l'acqua che entrava dalla falla prodotta dalle bombe, impedendo così che la nave affondasse.

RACCOLTA DELLA LEGNA

La legna per noi è sempre stata un elemento di vita importante, famiglie intere vivevano con essa. Noi ragazzi ne andavamo a fare quel tanto che bastava alla famiglia, più per stare all'aria aperta e in compagnia.

Anche quel giorno c'eravamo incamminati per il sentiero che porta in cima al crino delle Puntate. Come scoiattoli salivamo da un albero all'altro cantando allegri. Ormai ne avevamo raccolta quanto ne bastava, ci preparammo a legarla, avevamo fatto le ginestre che servivano da funi.

L'uomo ci sorprese alle spalle, dal suo aspetto sembrava molto contrariato, era il guardiano di una enorme proprietà che un console tedesco, aveva comprato nel 1934 da beni ecclesiastici, l'unica dove non era libero l'accesso nel nostro versante.

Forse noi avevamo sconfinato. L'uomo estrasse di tasca penna e taccuino. Noi più grandicelli lo guardavamo tra il divertito e il preoccupato, intuivamo che forse la sua ruvidezza era solo una facciata. Ci chiese a tutti il nome e il cognome che trascrisse con vigore, ma quando arrivò alla più piccolina che nel frattempo spaventata stava piangendo le chiese: "E tu come ti chiami!"

Lei continuando a piangere, urlando rispose:

"Non mi ricordo!"

Noi tutti ci guardammo esterrefatti e pensammo; ma lo spavento può fare questo effetto.

Il guardiano pentito si rimise in tasca il taccuino e farfugliando qualcosa andò via. Noi scorremmo la piccolina e poi tutti insieme scoppiamo a ridere, la scenetta era davvero comica.

LA NONNA DEL VICINATO

A Marciana c'era grande rispetto per gli anziani, guai se i ragazzi rispondevano negativamente ad un qualsiasi bisogno che veniva a loro chiesto da Essi. Ad un rifiuto ne sarebbe seguita una gridata in famiglia e magari una punizione. Se facevi qualche marachella e ti davano uno schiaffo lo tenevi per te, perché la risposta in famiglia sarebbe stata semplice "si vede che ti ci voleva".

Il rapporto anziano-ragazzo, era alla pari, e noi durante l'inverno nelle giornate che pioveva, o faceva freddo andavamo a fare compagnia ai vecchi che di giorno stavano soli perché la famiglia era al lavoro. Tutti insieme intorno al camino acceso parlavamo del più e del meno, eppure la nostra nonna del vicinato aveva superato i novanta anni, ma era lucidissima. Eppoi nella cassapanca c'era il sacco dei fichi secchi, la cosa ci attraeva, la guerra sempre lei, non dava certo lo zucchero a sufficienza e noi eravamo ragazzi che crescevano e ne avevamo bisogno. La nonna era buona e in cambio di una serata in compagnia ci regalava un pugno di fichi che erano da noi molto graditi. I soldi non servivano, tanto nei negozi non c'era niente da comprare tutto era razionato a limite e anche sotto, della sopravvivenza.

IL MOLINO

La valle di Marciana era ricca di molini ad acqua, sembra che tra il nostro paese e Marciana Marina, ne esistessero circa 10. Ancora oggi si trovano le tracce delle vasche di raccolta delle acque e i resti dei ruderi. Il ruscello che scende da Monte Capanne nel nostro versante è il più ricco di acqua, questo spiega tanta presenza. Noi ne abbiamo conosciuti, uno per le castagne l'altro per il granaio.

Una volta raccolte le castagne venivano fatte seccare nel forno per qualche ora. Quando si toglievano si procedeva alla "spicchiatura", veniva fatta in robusti sacchetti, che sbattevano con forza sopra gli scalini, tale operazione faceva perdere i 2 gusci alle castagne. Dopo qualche giorno, preferibilmente quando era vento, si faceva la "pulitura", cioè si mettevano le castagne in un catino di legno e "solaccandole" facevamo cadere la "pula", ossia le vesti delle castagne, a operazione finita erano pronte per essere macinate. Come eravamo soliti fare prendemmo accordo per andare al molino. Una di noi poteva disporre di un asino, a lui avremmo caricato i sacchi pieni. Partimmo in gruppo per la strada della Costarella, andammo fino a Felici, poi prendemmo il sentiero che portava ai mulini in Timonaia.

Come era bello il ruscello, gli strabelli numerosi nel verde, che vegetazione. Le vasche piene di acqua sembravano enormi il cui getto potente azionava le ruote. L'interno del fabbricato era rustico, la macina funzionava spinta da grosse ruote di granito che giravano molto lentamente, per macinare 100 Kg di castagne ci volevano molte ore. Quando finalmente l'operazione ebbe termine ricaricato l'asino, si prese la via del ritorno, giunti a Felici, considerato che il peso per l'animale non era molto, proposero se qualcuno voleva montare, io non avevo mai cavalcato ma la cosa mi attraeva, così dissi: "Monto io".

Avevamo fatto appena qualche metro quando l'asino si mise a correre come un matto imboccando uno stradello laterale, ed io sopra. La padrona correndo dietro spaventata più di quanto lo fossi io, riuscì ad afferrare la cavezza e portare l'asino alla ragione. Aveva dimenticato che la bestia era solito fare quella strada per ritornare a casa dopo il lavoro, ed è noto che l'asino quando viene la sera desidera il riposo e comincia a trottare per arrivarci prima.

I RASTRELLAMENTI

Rumori sospetti si udivano da tutta la notte anche se era in corso un grosso temporale, la gente non capiva cosa poteva succedere, cominciava ad essere preoccupata. Perché gli uomini che erano riusciti a non andare alla guerra dopo il fatidico 8 Settembre, e quelli che si erano trovati militari all'Elba allo sfascio dell'esercito italiano si nascondevano, le famiglie ne avevano qualcuno. Ogni volta che c'era un movimento sospetto scappavamo nei boschi, il ritorno avveniva quando le donne stendevano lenzuola bianche alle finestre segnale di cessato pericolo.

Appena fatto giorno scoprimmo il perché di tanto frastuono, c'erano i tedeschi e repubblicini che facevano il rastrellamento. Entravano in tutte le case, guardavano ogni stanza, volevano sapere dove erano gli uomini. Certamente ci doveva essere stata una soffiata, rastrellata tutta Marciana spaccando per la macchia. Non vi furono né vittime, né prigionieri, i soldati capirono che erano poco più che ragazzi, li lasciarono andare.

Ritornati a Marciana i soldati si misero a lavarsi alle fontanelle, erano tutti neri di carbone perché i boschi erano da poco bruciati, a dorso nudo, eravamo d'inverno, non avevano asciugama-

Come era bello il ruscello, gli strabelli numerosi nel verde, che vegetazione. Le vasche piene di acqua sembravano enormi il cui getto potente azionava le ruote. L'interno del fabbricato era rustico, la macina funzionava spinta da grosse ruote di granito che giravano molto lentamente, per macinare 100 Kg di castagne ci volevano molte ore. Quando finalmente l'operazione ebbe termine ricaricato l'asino, si prese la via del ritorno, giunti a Felici, considerato che il peso per l'animale non era molto, proposero se qualcuno voleva montare, io non avevo mai cavalcato ma la cosa mi attraeva, così dissi: "Monto io".

Avevamo fatto appena qualche metro quando l'asino si mise a correre come un matto imboccando uno stradello laterale, ed io sopra. La padrona correndo dietro spaventata più di quanto lo fossi io, riuscì ad afferrare la cavezza e portare l'asino alla ragione. Aveva dimenticato che la bestia era solito fare quella strada per ritornare a casa dopo il lavoro, ed è noto che l'asino quando viene la sera desidera il riposo e comincia a trottare per arrivarci prima.

I RASTRELLAMENTI

Rumori sospetti si udivano da tutta la notte anche se era in corso un grosso temporale, la gente non capiva cosa poteva succedere, cominciava ad essere preoccupata. Perché gli uomini che erano riusciti a non andare alla guerra dopo il fatidico 8 Settembre, e quelli che si erano trovati militari all'Elba allo sfascio dell'esercito italiano si nascondevano, le famiglie ne avevano qualcuno. Ogni volta che c'era un movimento sospetto scappavamo nei boschi, il ritorno avveniva quando le donne stendevano lenzuola bianche alle finestre segnale di cessato pericolo.

Appena fatto giorno scoprimmo il perché di tanto frastuono, c'erano i tedeschi e repubblicani che facevano il rastrellamento. Entravano in tutte le case, guardavano ogni stanza, volevano sapere dove erano gli uomini. Certamente ci doveva essere stata una soffiata, rastrellata tutta Marciana spaccando per la macchia. Non vi furono né vittime, né prigionieri, i soldati capirono che erano poco più che ragazzi, li lasciarono andare.

Ritornati a Marciana i soldati si misero a lavarsi alle fontanelle, erano tutti neri di carbone perché i boschi erano da poco bruciati, a dorso nudo, eravamo d'inverno, non avevano asciugama-

ni. Vidi una signora che ne portò a loro qualcuno, il gesto fu molto gradito, ringraziarono sorridendo. Lo stesso giorno fu rastrellato anche Poggio dove invece successe un grave episodio. Alcuni bambini nell'età scolastica giocavano in piazza, anche i soldati stavano riposandosi, ed una raffica accidentalmente partì da un mitra, uccidendo una bambina e ferendone altre. Il dolore segnò profondamente la nostra comunità anche se involontario era purtroppo successo.

Altri tremendi episodi si verificarono. Una sera vedemmo arrivare 2 corriere quelle che facevano servizio tra Portoferraio e le altre località dell'Elba, erano vuote, passarono da Marciana, poco tempo dopo ritornarono cariche della popolazione delle piccole frazioni a noi vicine. Il saluto dei pochi parenti accorsi, della gente, con gli sfortunati fu terribile, nessuno sapeva se sarebbero ritornati, l'azione era stata rapidissima. Poi conoscemmo il perché, dicevano che dei Corsi erano stati da loro ospitati, si parlò di persone venute a spiare per preparare l'imminente imbarco. I soldati portarono queste donne, vecchi, bambini e uomini alla Venturina, interrogati non emerse nulla a loro carico e dopo 3 giorni furono rilasciati, agli uomini più validi vennero tagliati i capelli a croce per segnalarli se fossero di nuovo caduti in qualche controversia per loro non ci sarebbe stata salvezza.

BALLA DI FARINA

Più aumentavano gli anni che la guerra era scoppiata, più si faceva impossibile trovare cibo. La fortuna volle che uno di famiglia trovasse a comprare in continente una balla di farina di un quintale. Da tempo questo prezioso alimento non si trovava, tanto che facevano il pane e la pasta in casa con la crusca, e non era facile tenerla insieme. La minestra con le erbe selvatiche, legumi e pasta di crusca quando la inghiottivi ti raschiava la gola. L'arrivo di questa farina sembrò un sogno, quante cose ci facemmo. A Marciana ogni famiglia aveva il suo forno, così si fece per diverse volte il pane, la pasta, le farinate, le frittelle, i coralli, la nostra era una grande famiglia e per un periodo ci sembrò di vivere in agiatezza.

ni. Vidi una signora che ne portò a loro qualcuno, il gesto fu molto gradito, ringraziarono sorridendo. Lo stesso giorno fu rastrellato anche Poggio dove invece successe un grave episodio. Alcuni bambini nell'età scolastica giocavano in piazza, anche i soldati stavano riposandosi, ed una raffica accidentalmente partì da un mitra, uccidendo una bambina e ferendone altre. Il dolore segnò profondamente la nostra comunità anche se involontario era purtroppo successo.

Altri tremendi episodi si verificarono. Una sera vedemmo arrivare 2 corriere quelle che facevano servizio tra Portoferraio e le altre località dell'Elba, erano vuote, passarono da Marciana, poco tempo dopo ritornarono cariche della popolazione delle piccole frazioni a noi vicine. Il saluto dei pochi parenti accorsi, della gente, con gli sfortunati fu terribile, nessuno sapeva se sarebbero ritornati, l'azione era stata rapidissima. Poi conoscemmo il perché, dicevano che dei Corsi erano stati da loro ospitati, si parlò di persone venute a spiare per preparare l'imminente imbarco. I soldati portarono queste donne, vecchi, bambini e uomini alla Venturina, interrogati non emerse nulla a loro carico e dopo 3 giorni furono rilasciati, agli uomini più validi vennero tagliati i capelli a croce per segnalarli se fossero di nuovo caduti in qualche controversia per loro non ci sarebbe stata salvezza.

BALLA DI FARINA

Più aumentavano gli anni che la guerra era scoppiata, più si faceva impossibile trovare cibo. La fortuna volle che uno di famiglia trovasse a comprare in continente una balla di farina di un quintale. Da tempo questo prezioso alimento non si trovava, tanto che facevano il pane e la pasta in casa con la crusca, e non era facile tenerla insieme. La minestra con le erbe selvatiche, legumi e pasta di crusca quando la inghiottivi ti raschiava la gola. L'arrivo di questa farina sembrò un sogno, quante cose ci facemmo. A Marciana ogni famiglia aveva il suo forno, così si fece per diverse volte il pane, la pasta, le farinate, le frittelle, i coralli, la nostra era una grande famiglia e per un periodo ci sembrò di vivere in agiatezza.

NOTIZIE DEL FIGLIO

Quando arrivava la lettera di un soldato, tutto il paese festeggiava l'evento. La fortunata famiglia che quel giorno festeggiava era una delle più facoltose di Marciana, e volle farlo offrendo a tutti pane e formaggio, significativo considerato il momento di scarsità di cibo. La gente in continuazione andava a felicitarsi, e anche noi del gruppo andammo. Nell'entrare si vide che la casa era piena di gente, il babbo, commosso fino alle lacrime faceva il discorso al ritratto del figlio, tutti avevano gli occhi lucidi. Che momenti di umana solidarietà. Emergono dall'anima solo in frangenti di gioia che viene dal dolore profondo.

L'OSPEDALE

Il perseguitare di bombardamenti su Portoferraio fece prendere la decisione di spostare l'ospedale civile a Marciana, fu adibito a tale scopo il palazzo Giuseppe Gentili, ricordo che tutti andammo a pulirlo e prepararlo, c'era allora tanta solidarietà. Il palazzo era nuovo essendo stato costruito nell'anno 1932 e donato dalla proprietaria alla gioventù del Comune di Marciana, "per il tempo libero, lo sport, e la salute", il piano terreno era anche teatro con palcoscenico stabile completo di ogni accessorio.

Per la commedia la popolazione di Marciana aveva una vera passione. Tutti noi abbiamo recitato in qualche spettacolo. Ma io ho divagato. L'ospedale rimase qualche mese poi pensarono di spostarlo alla villa Del Bono a Poggio, considerato che aveva un bellissimo parco dove i malati potevano uscire a prendere un po' d'aria. Sopra il tetto disegnarono un'enorme croce rossa, per segnalarlo agli aerei che passavano per evitare che venisse bombardato. In seguito fu trasferito a Villa Ottone a Portoferraio.

LE SPIAGGE

Chi direbbe che le belle spiagge dell'Elba in tempo di guerra erano presidi minati. La ridente S. Andrea, Marina di Campo, Procchio, spiagge minate, alle quali era vietato l'accesso. Le abitazioni sul mare erano fatte sgombrare e la popolazione mandata ad abitare altrove. La necessità di pescare il pesce era incombente, se qualcuno provò ad attraversare pagò la sua audacia con gravi ferite e invalidità, gli episodi furono diversi e continuarono anche quando la guerra era finita da tempo.

LE CAPRETTE

Le caprette che ogni famiglia aveva facevano anche un funzione ecologica anche se allora non era capita, tenevano il sottobosco pulito, abbiamo dovuto constatarlo in seguito quanto fossero utili. Noi ragazzi nel pomeriggio andavamo a portare gli animali al pascolo, mentre le caprette mangiavano, si organizzava giochi, battaglie navali nel ruscello, mini carbonaie, eppoi correvano insieme in uno spazio infinito nei prati pieni di erba e fiori. Quando le caprette avevano i piccoli che erano così carini e teneri. Noi dovevamo stare attenti non poppassero tutto il latte, non sarebbe rimasto per i nostri fratellini piccoli. La faccenda era impegnativa perché loro trovavano sempre la maniera di attaccarsi al petto della mamma e in due tirate lo svuotavano. A noi quando arrivavamo a casa toccavano i pestoni.

LO SBARCO

Si è scritto che lo sbarco all'Elba delle forze alleate fu peggiore di quello di Anzio se proporzionato al territorio di essa molto minore. Io che scrivo a memoria vissuta mi sembra che durò 3 giorni. I potentissimi cannoni che i tedeschi avevano piazzato sulla penisola dell'Enfola spararono in continuazione per giorni. Forse la loro presenza fu determinante perché lo sbarco avvenisse a Marina di Campo. I primi tentativi da parte degli alleati di sbarcare con i mezzi d'assalto nella spiaggia furono respinti, l'operazione si presentava più difficile del previsto. Dopo molte ore e tentativi contrattavano 24 ore di carta bianca con le truppe di colore, senegalesi e marocchini, che questa volta sbarcarono. E' difficile immaginare se non si è vissuto, cosa successe, furono prese le donne e violentate, padri e mariti che si opponevano uccisi, rubarono soldi, gioielli, cibo.

Forse la popolazione molto ingenuamente credeva che lo sbarco avrebbe portato la pace che ognuno desiderava ma non fu così. Le truppe di colore subirono molte perdite, circa 1.000 uomini, prese Marina di Campo, via Procchio, andarono ad occupare Portoferraio e Capoliveri e tutto il versante. Altra pagina di dolore che non voglio raccontare

in particolari, per non turbare chi l'ha vissuta. Marciana nella sua posizione era più lontana e isolata, senz'altro un limite per noi, ma anche la nostra salvezza.

La sagoma di una fortezza volante si profilò all'orizzonte, volava lentamente a bassissima quota, quasi sfiorava il mare, arrivato sopra l'Enfola bombardò, mettendo a tacere i cannoni per sempre. Quando arrivò il grosso delle truppe già si sapeva cosa era successo e restammo tutti ben chiusi in casa. Due giorni circa dopo lo sbarco sentimmo nella notte un canto particolare, mai udito prima, erano le truppe di colore che marciando arrivavano, si accamparono a Val di Cappone e tutto sembrò tranquillo. Ma la notte un gruppetto di soldati di colore, forse ubriachi, girò per Marciana bussando a tutte le porte che naturalmente restarono ben chiuse, poi arrivarono i soldati francesi e li fecero rientrare.

Appena stabilito il comando alleato sopprese tutte le autorità compreso il Podestà e fu eletto per acclamazione della folla il nuovo primo cittadino che da allora si chiamò Sindaco, dopo un periodo di tempo si fecero le prime elezioni libere.

IL CISTO

Sia durante la guerra, anche subito dopo, non si trovava il sapone, lavare i panni era un problema, ricordo che si facevano bucati con la cenere. Dentro i conconi, grandi vasi di cotto, si metteva la biancheria da lavare, l'operazione era lunga, bisognava scaldare l'acqua sul fuoco e versarla insieme alla cenere sopra i panni formando degli strati nel cui composto dovevano stare diverse ore. Il risultato era eccellente, si aveva una biancheria pulita e profumata. Di grande aiuto era una pianta altamente saponiera, molto comune nei nostri boschi, il cisto, da noi chiamato "mucchio", i suoi fiori bianchi o rosa a primavera coprono intere colline, al centro emettono una schiuma come il sapone. Facevamo dei mazzetti poi al momento di lavare le stoviglie li sbattevamo, nell'acqua si formava una saponata, così per lavare pavimenti allora di cotto di graniglia, che venivano brillanti.

LE CASE DI MARCIANA

Le case di Marciana, nel centro storico, erano formate da grandi saloni, il resto delle altre stanze non erano molto grandi, nei poderosi muri portanti, inseriti dei mobili che facevano parte dell'arredo. Le vetrine così chiamate stavano nella sala, la "scaffa" era in cucina, non sempre ma delle volte anche le camere avevano gli armadi a muro. Il sistema era ingegnoso, permetteva di risparmiare spazio certamente importante. Grandi saloni fatti per stare insieme. Il camino sempre acceso, era di dimensioni larghe, intorno ad esso si radunava la famiglia con gli amici per fare le "vegliate", poi di carnevale amavano ballare. Questo era uno scambio di cortesie tra famiglie che dimostrava un grande senso di vita sociale frequentandosi. Dopo la guerra si incominciò ad abbattere i camini, a tramezzare i saloni, le case divennero stretti corridoi e stanzette, purtroppo si perse anche la bella abitudine di frequentarsi. Tutto questo in nome di un rinnovo e la voglia di cambiare. Ai giorni nostri si rifanno le sale grandi, il camino, molti hanno barato i tramezzi che dividevano. Speriamo ritorni la socialità, c'è ne è tanto bisogno.

LA NEVICATA

Eravamo di gennaio, era venuta una solenne nevicata come poche volte capita di vederne all'Elba. Noi ragazzetti festeggiavamo l'evento giocando a pallate per tutti i vicinati di Marciana, in verità non eravamo solo noi ma anche i grandi si divertivano un mondo. Aspettavamo che uscissero dalle loro case, poi come mettevano il naso fuori dalla porta zac! La prima pallata, loro rispondevano, così ingaggiavano battaglie per tutte le stradette. Questa era la situazione quando una del gruppo arrivò trafelata dal correre, tanto che le mancava il fiato per parlare.

Venite a casa mia, ci disse, m'è nata una sorellina.

Noi lasciammo la neve e la seguimmo. Eravamo subito dopo la guerra. La casa, si entrava in un enorme salone, nel grande camino un grosso ceppo bruciava, facendo fiamma e schioppettando con allegria. Poi lei ci portò verso il letto dove la mamma guardava con amore la piccola bambina, al nostro arrivo la scoprì un pochino per farcela vedere. Tenera, con una cuffietta di lana rossa in testa la bimba agitava le manine soddisfatta del calduccio in cui si trovava. Che dolce visione non l'avrei mai più dimenticata.

DOPOGUERRA

Gli anni che seguirono la fine della guerra mondiale furono difficili per tutti anche per l'Elba. I soldati che ritornarono erano disadattati o malati molto provati psicologicamente dagli orrori vissuti. La mancanza di lavoro rendeva tutto più difficile. L'industria installata a Portoferraio ai primi del secolo si prospettava di chiuderla malgrado gli scioperi e l'occupazione della fabbrica da parte degli operai. La gente viveva momenti ancora più difficili. Gli accordi presi a livello internazionale dai nuovi governati inseriti, lasciavano intravedere una pace che ad ogni costo voleva affermarsi, sembrava che nessuno avrebbe più toccato un'arma per sparare. La gente aveva fame e faceva cortei in piazza, perché alle promesse non seguiva un riscontro, disoccupazione e sfruttamento continuavano, il popolo deluso. Non aveva fatto la guerra per questo. Ricordo l'amarezza di quel giorno che in una piazza d'Italia si sparò sugli operai uccidendoli. Da quell'episodio così drammatico non ho ancora superato la mia avversione per la classe politica che aveva ordinato questo. Purtroppo il mondo non si sarebbe mai fermato, la pace e la libertà sono una grossa utopia irrealizzabile.

PESCE D'APRILE

Esisteva un'armonia tra i tre paesi del triangolo, come lo chiamavano i nostri, nella valle marciatese. Perfino le scaramucce di campanile parevano superate. I giovanotti e le ragazze si frequentavano, andavano a trovarsi reciprocamente. Molti erano ancora studenti universitari in attesa che gli atenei aprissero i battenti, altri giovani soldati appena ritornati dalla guerra. C'erano ancora tante famiglie di sfollati nei nostri paesi. L'abbondanza di cibo era lontana da arrivare, una lauta merenda all'aperto rappresentava davvero un miraggio accattivante per tutti. La vena umoristica, anche nella tragedia, non è mai mancata dalle nostre parti, tanto meno la goliardia. I giovanotti di Marciana, pensarono bene di scherzare sull'austerità del momento e invitarono i nostri vicini ad una grossa scampagnata a S. Cerbone, domenica 1 Aprile. Stesero un menù ricco e succulento, dissero che lo avrebbero portato con asini e cavalli, riempiendo i cesti della soma di vivande e dolci. L'entusiasmo era tanto che nessuno pensò a guardare il calendario ed a riflettere come avrebbero fatto essi a procurarsi tutto quel cibo tanto buono ma introvabile. La domenica partirono per S. Cerbone, erano quasi una folla, salirono il sentiero tra i castagni che porta

sul colle, ignari della sorpresa che li aspettava. Arrivati sul posto non trovarono nessuno ad aspettarli, in un primo momento pensarono di essere in anticipo, poi videro una grande busta con un pesce d'aprile disegnato e capirono. La delusione fu talmente grande, forse perché sull'appetito c'era poco da scherzare allora. I gitanti tornarono indietro arrabbiatissimi, non vollero più frequentare quei loro amici che avevano giocato in un momento poco adatto per l'argomento. Le scaramucce di campanile tornarono, ci vollero anni per dimenticare l'episodio e tornasse la serenità.

LE SARTINE

Dopo la scuola andavamo a imparare dalla sarta il mestiere, nella vita ci sarebbe servito, così pensava la famiglia giustamente. Ed era anche un modo per tenerci occupate e in compagnia. Donna di grande economia la nostra maestra condivideva con noi il freddo dell'inverno alle volte notevole, senza nessun riscaldamento, stare per ore chine sul lavoro con poco movimento, le estremità si congelavano, ai nostri tiepidi lamenti, qualche volta ci faceva la grazia di accendere il fuoco. Cosa succedeva allora!

Indicava una di noi perché procedesse. Alla malcapitata veniva dato qualche pezzo di legno immancabilmente verde o bagnato, e due ritagli di stoffa raccolti al momento per terra, con questa mercanzia doveva far ardere il fuoco velocemente. L'impresa riusciva poche volte, allora la maestra stizzita ci apostrofava "Voi non sarete mai donne". Che era come dire siete una frana.

GITA SU MONTE CAPANNE

La voglia di fare una gita su Monte Capanne da tempo ci attraeva, noi sartine, ne parlavamo spesso con la maestra, tanto che ne stabilimmo la data. La primavera era inoltrata, momento ideale per avventurarsi. Preparammo quanto ci serviva da mangiare al sacco, frittata nei panini, dolci, frutta. La mattina presto ci incamminammo lungo il sentiero che da Marciana porta alla vetta. Spesso ci fermavamo per riposarci, la nostra maestra non era più tanto giovane ma anche per ammirare la stupenda natura, i boschi di castagni il cui habitat allora molto pulito, lasciava intravedere incredibili qualità di fiori, orchidee di ogni sfumatura. Gli uccellini cinguettavano felici. Arrivammo al ruscello le cui acque limpide scorrevano a valle rumoreggiando, le felci giganti ornavano i pozzi d'acqua, i castagni lasciavano penetrare il sole formando luci ed ombre nell'acqua, la cui delicata bellezza dava un senso di pace e amore. Finalmente arrivammo a S. Cerbone. Al Romitorio un'altra tappa di riposo e primo spuntino. Riprendemmo il sentiero che dopo poco cammino diventa irto e tortuoso, la salita si faceva sentire. Il bosco di castagni finiva ed iniziavano i lecceti, mirti e corbezzoli, salendo ancora il bosco è un cespugliato basso incastrato nelle pietre di granito,

quante ce ne sono, migliaia. Trovammo i pastori con le caprette che perfettamente a loro agio saltavano da un sasso all'altro. Poi il nostro sguardo vagò verso il basso, vedemmo i paesi di Marciana, Poggio e Marciana Marina, i vigneti con i saltini perfettamente lavorati come erano belli, quanta pulizia allora c'era. Proseguimmo ancora sempre più ammirati di quanto ci circondava, la viola Corsica infiltrata sui pruni fioriti di gialli aveva sfumature dal bianco al viola intenso. Ormai avevano quasi raggiunto la vetta, il sole era caldo, in cielo non c'era nessuna nube, giornata ideale. Ad un tratto un boato terribile, come fosse un vicinissimo tuono, ci fecero sobbalzare, per un attimo il terrore e il panico si impossessarono di noi. Ci voltammo e quanto vedemmo sembrò un miracolo. Centinaia di Pernici volavano. Il nostro arrivo le aveva spaventate e nell'alzarsi in volo tutte insieme, lo sbattere delle loro ali, aveva provocato il sordo rumore.

IL PETTIROSSO

Appena ti vede vicino, ti guarda con i suoi occhi grandi, smisurati se confrontati con il piccolo corpicino. Si è lui il pettirosso. Ti osserva forse per capire se può fidarsi, per un po' ti saltella intorno, prende confidenza. Rassicurato cambia espressione, l'occhio gli brilla, e ti segue. Raccogli i funghi e lui subito arriva dove hai mosso la terra, cerca i vermetti, ti fa compagnia. Se il giorno dopo ritorni nel solito posto, sembra aspettarti, allora, gli dici: "Vieni furbetto". E lui riprende a seguirti.

quante ce ne sono, migliaia. Trovammo i pastori con le caprette che perfettamente a loro agio saltavano da un sasso all'altro. Poi il nostro sguardo vagò verso il basso, vedemmo i paesi di Marciana, Poggio e Marciana Marina, i vigneti con i saltini perfettamente lavorati come erano belli, quanta pulizia allora c'era. Proseguimmo ancora sempre più ammirati di quanto ci circondava, la viola Corsica infiltrata sui pruni fioriti di gialli aveva sfumature dal bianco al viola intenso. Ormai avevano quasi raggiunto la vetta, il sole era caldo, in cielo non c'era nessuna nube, giornata ideale. Ad un tratto un boato terribile, come fosse un vicinissimo tuono, ci fecero sobbalzare, per un attimo il terrore e il panico si impossessarono di noi. Ci voltammo e quanto vedemmo sembrò un miracolo. Centinaia di Pernici volavano. Il nostro arrivo le aveva spaventate e nell'alzarsi in volo tutte insieme, lo sbattere delle loro ali, aveva provocato il sordo rumore.

IL PETTIROSSO

Appena ti vede vicino, ti guarda con i suoi occhi grandi, smisurati se confrontati con il piccolo corpicino. Si è lui il pettirosso. Ti osserva forse per capire se può fidarsi, per un po' ti saltella intorno, prende confidenza. Rassicurato cambia espressione, l'occhio gli brilla, e ti segue. Raccogli i funghi e lui subito arriva dove hai mosso la terra, cerca i vermetti, ti fa compagnia. Se il giorno dopo ritorni nel solito posto, sembra aspettarti, allora, gli dici: "Vieni furbetto". E lui riprende a seguirti.

LE BETTOLE E I SOPRANNOMI

A Marciana. Allora c'era una popolazione vivace, che non permetteva a nessuno di pestargli i piedi, voleva essere protagonista nel suo territorio e altrove se capitava, dotata di buon senso, la sua parola era un contratto, tanto che gli altri elbani, loro che ogni tanto la parola se la riprendevano, ci ridevano sopra di questa austerità del carattere marcianese. Nelle festività quando tutti dalla campagna venivano in paese, gli uomini si radunavano nelle bettole per giocare a carte, alla morra, la passatella. E capitava che qualcuno aveva un problema da risolvere col vicino, di solito lo discuteva in piazza, magari aiutato da qualche bicchiere di troppo, gli animi si accendevano e succedevano baruffe che coinvolgevano intere famiglie e affini. In realtà erano più quelli che agguantavano e mettevano pace, di quelli che picchiavano. Lo dimostrava il fatto che dopo poco tempo tutto diventava tranquillo, e magari si era riusciti a risolvere il problema. Bei tempi quelli. Magari rumorosi, ma sinceri. Dove tutto veniva discusso e risolto alla luce del sole e non lasciava traccia di rancore. I tempi che viviamo oggi sono più silenziosi, ma cupi e pieni di rancore. Le persone difficilmente le conoscevi per cognome, intere razze avevano il suo soprannome e con esso venivano chiamate. Magari preso dal mestiere che facevano oppure da una battuta che era

sfuggita. Se i marcianesi me lo permettono citerò quelli che ancora ricordo. Noi eravamo i Camicini, poi c'erano i Pelati, i Ghioi, gli Zeghi, i Cicciootti così chiamati perché erano tutti magri come chiodi, tant'è vero che dicevano, se li metti in una pentola non fanno una sfera di brodo. I Cialdoni, i Vampini, i Bacola, i Besci, i Gambetta, i Bigi, i Fornai, i Mori, i Lunghi, i Pronieri, i Cicerchioni, i Macchiati, i Corsi, i Beccaffi, i Parlotti, L'Albanotti.

Il cognome spariva e uno non era Vittorina Ricci ma Vittorina la Camicia, Genserico di Cicciootto, se una persona doveva cercarci per nome e cognome andava all'anagrafe perché molte volte nemmeno tra di noi sapevamo spiegarlo. Mentre un altro paese prendevano come cognome il nome della mamma, faccio un esempio, Lando di Vittorina. Non conosco il perché di questo scambio nei nomi, certamente fatto per semplificare, sta di fatto che alcuni il cognome è detto come il soprannome, quando è scorrevole e breve. Ormai anche questa usanza sta scomparendo, ora ci si chiama col nome esatto, meno armonioso, non ispira simpatia, anche con meno cuore. Ma ritorniamo al passato, altro modo per dirsi le cose senza ferirsi era stornellando. I cantori improvvisavano con arguzia, cantavano per ore in quartina o ottavina, prendendosi in giro, l'uno con l'altro, le battute erano sempre pronte e sagaci. Fra la compiacenza e il divertimento generale di chi l'ascoltava.

FINE DELL'ADOLESCENZA

Nel mio scribacchiare ho sempre parlato del gruppo, che naturalmente era misto, maschi e femmine insieme, chi legge penserà, ma come erano emancipati, ricordiamoci che siamo negli anni '40, e noi ragazzi eravamo nell'età scolastica. Le nostre scuole avevano classi miste ed era già un vantaggio perché allora esistevano anche classi solo femminili o maschili.

Noi eravamo ragazzi vecchi, la guerra ci aveva fatto crescere in fretta. Quando l'adolescenza finiva venivamo separati, le ragazze con i giovanotti se si incontravano non parlavano più. Guai, se una ragazza si fermava a parlare per strada. Il carnevale e le feste di agosto erano le occasioni in cui potevamo frequentarci e parlare.

LAVORARE LA VIGNA

L'abbandono da parte dei contadini dei nostri vigneti, anche se motivato, dalla grande fatica che la lavorazione della vigna richiedeva. Troppe erano le volte che dovevano passarci. Si iniziava in autunno, con la potatura, veniva fatta con un pennato affilissimo, la mondatura con forbici avveniva nel febbraio quando si era certi che il gelo non avrebbe più bruciato le viti. Poi c'erano le scanalature fatte con la zappa. Nei giorni più freddi si approfittava per andare nel bosco a fare i pali che sostenevano la vite ai quali si legava. Dopo si zappavano e quando mettevano le gemme si dava per la prima volta lo zolfo, si innestavano le nuove viti su barbatelle messe a dimora qualche anno prima. Intanto i rami verdi erano cresciuti, si legavano, si puliva la vigna dall'erba, si rincalzava. Quando il verde tralcio arrivava in cima ai pali venivano intrecciati, poi ancora una volta lo zolfo o rame secondo come andava la stagione. Il ciocco della vigna era tenuto basso per difenderla dal vento.

COLAZIONE DEI LAVORATORI

Arrampicandosi per i sentieri, camminando anche tanto, o cercandoli fra i fabbricati, la mattina dovevi raggiungerli e portare a loro la colazione calda. Erano i muratori che rifacevano i tetti o altri lavori, o i contadini che zappavano la terra. L'idea non era male, più il lavoro era pesante, più avevano bisogno di mangiare di sostanza. Allora si lavorava dal stelle a stelle, la giornata era di 12 ore. Mentre l'uomo andava al lavoro che non era ancora giorno, la donna si metteva ai fornelli e preparava la tradizionale zuppa, che poteva essere con uova, con pesce fresco o baccalà. Prendeva una grossa cipolla, la friggeva lentamente nell'olio con pomodoro, poca acqua, poi metteva il baccalà o pesce, quando il tutto era cotto lo buttava in una terrina, dove prima aveva messo del pane a fette. Se era con uova il procedimento era uguale, solo venivano aggiunte foglioline di persia (maggiorana), si chiamava la persata.

Scrivendo queste usanze mi vengono ricordi personali. Il mio babbo era muratore e aveva diversi operai alle sue dipendenze. La mia bimba che per il nonno stravedeva e piccolissima voleva andare con lui sui ponti, al momento della colazione voleva la parte delle uova oltre che del nonno anche quella degli operai.

LA VALLE DEGLI ORTI

Il Panicate è una località sotto Marciana che fiancheggia il corso del ruscello, era una fiorente valle degli orti. Il suo terreno alluvionale ideale per piantarci qualsiasi ortaggio. Dalle cipolle, che facevano molto grosse, ai pomodori, melanzane, peperoni, patate e soprattutto fagioli. Noi avevamo i semi di un fagiolo scritto e rampicante, chiamato del miracolo, chissà da quanti anni lo seminavamo, tanti, si era trasformato, e così bene adattato al clima. I suoi frutti erano sempre abbondanti.

Esso se mangiato verde era tenerissimo, poi ci venivano stupendi minestroni quando i fagioli erano da sgranare. Se veniva seccato, non era il massimo, piccolo e rotondo gli restava qualcosa di selvatico, no, decisamente era meglio fresco. Dal ruscello partivano le steccate che bagnavano gli orti. Noi non abbiamo mai fatto annaffiature a pioggia. L'acqua scorreva e arrivava per i grossi rigagnoli fatti apposta nella terra. Come un serpente d'acciaio scorreva per le gore e bagnava la pianta alla radice senza toccare le foglie, i risultati erano ottimi, in questo modo difficilmente si ammalavano. Quando d'estate l'acqua diventava poca la sera si chiudevano i pozzi del ruscello con fango che ricavavamo da esso. La mattina erano pieni ed a turno si bagnava. Anche il Panicate fu abbandonato, nessuno lo seminò più. Ora c'era un modesto ritorno, speriamo che continui.

LE SCAMPAGNATE

La giovinezza di noi ragazze trascorse con molte difficoltà, che noi come sempre cercavamo di superare. Facevamo scampagnate all'aperto, nelle piazzette vicine al ruscello, che d'estate era un posto delizioso per il fresco. Di andare al mare nemmeno a parlarne, nessuno ci portava, non c'erano macchine. Una sola Balilla faceva servizio di taxi, era l'unica della zona. Ricordo che si trovò una scassatissima bicicletta e tutte noi a turno imparammo ad andarci. La strada era sterrata, noi ci buttavamo per la discesa del Voltone, con pochi freni, quanti strofinoni alla curva del Voltone e del Molino. Le ginocchia ne portano ancora le cicatrici. Ma questa ondata di modernità non era sfuggita a Don Leto nostro parroco. Una sera ci chiamò dicendoci: "Se non smettete di andare in bicicletta la prossima domenica lo pubblicherò all'altare". Molte di noi non ebbero il coraggio di andare a messa, io invece andai, pur nascondendomi dietro una colonna, per prudenza. Non successe niente, nella sua predica non menzionò questo "fattaccio" forse aveva avuto un ripensamento.

FIDANZAMENTI E MATRIMONI

Sia i fidanzamenti che i matrimoni avevano un rituale impegnativo. Le due famiglie quando i giovani esprimevano l'intenzione di fidanzarsi, erano coinvolte. Difficilmente si sarebbe accettato un ragazzo o ragazza senza il consenso della famiglia. Fortunatamente era raro che ci si opponesse al desiderio dei giovani. Se tutto filava dritto si stabiliva la data del fidanzamento ufficiale. Nella casa di lei, le due famiglie si incontravano a garanzia per i giovani e ricevevano i parenti e amici che andavano a trovarli offrendo a loro un rinfresco. Sciogliere un fidanzamento era rischioso per la ragazza e per il ragazzo, solo che lei avrebbe sofferto di più, difficilmente si sarebbe in futuro sposata. Da noi non esistevano problemi di dote, la ragazza portava quanto i genitori potevano darle indifferentemente, fosse poco, che tanto. Le famiglie avevano tanta tenerezza o egoismo per le proprie ragazze, erano contente che si sposassero, ma le cedevano sempre con parsimonia, anche se ne avevano diverse. Anche la mio fidanzamento successo il rituale descritto.

Tempo fa parlando con due amiche del gruppo, che naturalmente quel giorno erano venute a congratularsi, mi hanno ricordato un particolare della giornata, da me dimenticato. Allora le ho rivi-

ste, nella mia memoria, o risentite mentre mi dicevano: “Non preoccuparti Vittoria, andiamo noi a prendere le caprette” (la sera c’era sempre il problema di ritirare gli animali). Le ho riviste arrivare tutte rosse, sudate per la fatica. Il ricordo mi ha commosso. Le ho ringraziate per avermi fatto rivivere un particolare di quella giornata, ormai così lontana.

I matrimoni erano festosi. Allora i pranzi e rinfreschi si facevano in casa. La tavola apparecchiata restava 8 giorni. Il rinfresco era in casa dei genitori dove gli sposini ricevevano amici e parenti. Trascorso questo periodo andavano ad abitare nella casetta che avevano preparato.

Oggi gli sposi giustamente partono subito per il viaggio di nozze. La tavola rimane sempre apparecchiata per 8 giorni e più, solo che ricevono i genitori. I pranzi si fanno al ristorante.

LE FRITTELLE

S. Giuseppe quest’anno è trascorso senza un minimo di ricordo. Io stessa mi sono ricordata della festività soltanto il giorno dopo, ho pensato con tristezza se era proprio necessario l’appiattimento di tutte le tradizioni, e la sua soppressione dal calendario come giorno festivo non ci siamo salvati per questo. L’usanza di fare le frittelle di riso, per S. Giuseppe è scomparsa o quasi, eppure era molto sentita, in quel giorno per le strade di Marciana, olezzava un profumo di buono, quasi tutti in famiglia avevano un onomastico, ed era festa. Prima dell’evento del gas ricordo si lasciavano le calocchie, vecchi pali della vigna, perché molto secchi facevano una fiamma di fuoco viva necessaria per friggere con olio bollente le frittelle.

ste, nella mia memoria, o risentite mentre mi dicevano: “Non preoccuparti Vittoria, andiamo noi a prendere le caprette” (la sera c’era sempre il problema di ritirare gli animali). Le ho riviste arrivare tutte rosse, sudate per la fatica. Il ricordo mi ha commosso. Le ho ringraziate per avermi fatto rivivere un particolare di quella giornata, ormai così lontana.

I matrimoni erano festosi. Allora i pranzi e rinfreschi si facevano in casa. La tavola apparecchiata restava 8 giorni. Il rinfresco era in casa dei genitori dove gli sposini ricevevano amici e parenti. Trascorso questo periodo andavano ad abitare nella casetta che avevano preparato.

Oggi gli sposi giustamente partono subito per il viaggio di nozze. La tavola rimane sempre apparecchiata per 8 giorni e più, solo che ricevono i genitori. I pranzi si fanno al ristorante.

LE FRITTELLE

S. Giuseppe quest’anno è trascorso senza un minimo di ricordo. Io stessa mi sono ricordata della festività soltanto il giorno dopo, ho pensato con tristezza se era proprio necessario l’appiattimento di tutte le tradizioni, e la sua soppressione dal calendario come giorno festivo non ci siamo salvati per questo. L’usanza di fare le frittelle di riso, per S. Giuseppe è scomparsa o quasi, eppure era molto sentita, in quel giorno per le strade di Marciana, olezzava un profumo di buono, quasi tutti in famiglia avevano un onomastico, ed era festa. Prima dell’evento del gas ricordo si lasciavano le calocchie, vecchi pali della vigna, perché molto secchi facevano una fiamma di fuoco viva necessaria per friggere con olio bollente le frittelle.

IL CARNEVALE

Come era bella la spontaneità, quanto divertimento ci ha regalato. Bastava che il Lami si mettesse a suonare il suo clarinetto, seduto sugli scalini in piazza che dopo poco arrivavano le maschere. Il carnevale era lungo, dai cassettoni delle nonne e zie uscivano vecchi vestiti e maschere di ogni tipo, sembravano contenerne all'infinito, no si esaurivano mai, e giù mascherature. Balli e quadriglie duravano parecchie settimane, praticamente tutto il cuore dell'inverno.

Il carnevale è una bella invenzione, i nostri avi che la sapevano lunga, avevano pensato bene, nel periodo più difficile e freddo dell'anno, facevano festa. Maestri di psicologia avevano sempre di rimedi, con musica e ballo si superavano tante difficoltà. La gente stava insieme e si divertiva e presto arrivava la primavera. Come sono lunghi gli inverni, ora che il carnevale è molto più breve, dove esiste ancora, anche se ci sono tante diversità per passare il tempo non è la stessa cosa. Il nostro carnevale era fatto di tanto, e di niente, solo di allegra spontaneità.

LO SPOPOLAMENTO DI MARCIANA

Il gruppo nel tempo si sfaldò. Pochi di noi restarono a Marciana, e anche se abitavamo vicini non ci frequentavamo presi come eravamo a crescere le nostre nuove famiglie. Troppe sono state le generazioni di giovani che sono andate via, e che continuano a farlo anche adesso. Poche situazioni mi hanno fatto soffrire come vedere andare sempre via i marcianesi, e anche gli altri. Marciana, centro storico, vittima della tracotanza di molti non ha mai avuto possibilità di crescere, né la forza di reagire. Eppure esaminandola bene è un paese che sembra fatto apposta per giovani famiglie. Nel suo interno è tutta un'area verde dove non entrano macchine, i bambini possono giocare liberamente senza pericolo, valori introvabili in altri posti nei giorni che attualmente viviamo.

Nella festa del 18 agosto 1992 visitando le stradine addobbate per l'occasione, guardavo le mie nipotine che correvano con i panierini in mano comprati alla bancarella, ancora malferme sulle piccole gambette, sorridevano, libere e felici, ad un codazzo di bambini quasi tutti villeggianti, che facevano il giro delle viuzze in continuazione, era bello vederli scalmanati, sudati, ma tanto contenti, della dimensione umana che li circondava. E qui ritorno

il dolore, perché all'orizzonte non si intravede niente di nuovo, riuscirà Marciana a salvare almeno le ultime generazioni, chissà, allontanati dai mestieri di sempre quelli forestali, agricoli non sembra facile trovare alternative. Non resta che sperare nello loro determinazione, nella voglia di restare, nel ragionamento, nella forza dei propri diritti, troppe volte negati, nella forza di credere in se stessi, perché loro sono ragazzi eccezionali, solo che non hanno la possibilità di esprimersi.

UN AEREO E' CADUTO

Un aereo di linea nazionale era sparito. Le sue ricerche non avevano dato nessun esito positivo. Sull'Elba da giorni una tremenda tempesta di vento, pioggia, burrasca e nebbia aveva bloccato qualsiasi attività. Eravamo nel mese di Ottobre, a volte capriccioso. La Domenica finalmente c'era il sole e tutto risplendeva come avviene quando il temporale è passato, e la natura sembra rivivere. Erano circa le 19 quando arrivò la notizia. Un cercatore di funghi partito da Pomonte di prima mattina, aveva trovato i resti dell'aereo, si era precipitato a dare la notizia. Certi eventi fanno presto a diffondersi. Poco dopo in gruppo decidemmo di andare a vedere. Le prime notizie erano confuse, noi speravamo che ci fossero sopravvissuti.

Prendemmo il sentiero delle Zete, così chiamato per la tortuosità del percorso, attraversammo monti su monti, per ore, finalmente arrivammo. La tragedia che si presentò ai nostri occhi era così grande che il cervello si rifiutava di accettarla. I poveri resti dei passeggeri, più nulla avevano di umano, sembravano cartapesta. Ricordo che un pensiero mi attraversò la mente e immaginai il dolore che avrebbero provato i loro familiari, che li avevano conosciuti vivi, nel vederli così ridotti. Noi

il dolore, perché all'orizzonte non si intravede niente di nuovo, riuscirà Marciana a salvare almeno le ultime generazioni, chissà, allontanati dai mestieri di sempre quelli forestali, agricoli non sembra facile trovare alternative. Non resta che sperare nello loro determinazione, nella voglia di restare, nel ragionamento, nella forza dei propri diritti, troppe volte negati, nella forza di credere in se stessi, perché loro sono ragazzi eccezionali, solo che non hanno la possibilità di esprimersi.

UN AEREO E' CADUTO

Un aereo di linea nazionale era sparito. Le sue ricerche non avevano dato nessun esito positivo. Sull'Elba da giorni una tremenda tempesta di vento, pioggia, burrasca e nebbia aveva bloccato qualsiasi attività. Eravamo nel mese di Ottobre, a volte capriccioso. La Domenica finalmente c'era il sole e tutto risplendeva come avviene quando il temporale è passato, e la natura sembra rivivere. Erano circa le 19 quando arrivò la notizia. Un cercatore di funghi partito da Pomonte di prima mattina, aveva trovato i resti dell'aereo, si era precipitato a dare la notizia. Certi eventi fanno presto a diffondersi. Poco dopo in gruppo decidemmo di andare a vedere. Le prime notizie erano confuse, noi speravamo che ci fossero sopravvissuti.

Prendemmo il sentiero delle Zete, così chiamato per la tortuosità del percorso, attraversammo monti su monti, per ore, finalmente arrivammo. La tragedia che si presentò ai nostri occhi era così grande che il cervello si rifiutava di accettarla. I poveri resti dei passeggeri, più nulla avevano di umano, sembravano cartapesta. Ricordo che un pensiero mi attraversò la mente e immaginai il dolore che avrebbero provato i loro familiari, che li avevano conosciuti vivi, nel vederli così ridotti. Noi

non li conoscevamo e non riuscivano a credere che fossero stati esseri viventi.

Tra i passeggeri c'era anche un cinese, ed una bambina, un uomo ci disse aveva una cambiale intasca, forse aveva volato rimediare con essa alla mancanza di denaro contante, negli anni '60 l'Italia aveva conseguito il suo sviluppo sulle cambiali. Un grosso pacco spezzato a metà del giornale "Paese Sera", giaceva riverso tra i cespugli di bosco, può sembrare atroce, fu insieme alla bambola della bambina le cose che mi turbarono di più. Naturalmente evitai di vedere tutto quello che non si presentava di fronte. Dell'aereo sebbene non grandissimo era rimasto solo dei piccoli pezzi, potevano stare in un metro quadrato, l'impatto con la montagna l'aveva disintegrato. Poi le autorità ci pregarono di allontanarci. Con molta tristezza riprendemmo la via del ritorno era tardi, avevamo fame, mangiammo qualche bacca di corbezzolo.

Arrivati a Marciana, ritornammo a casa, le estremità erano doloranti e spellate dal gran camminare. Preparammo la tavola per cenare, quando togliemmo il coperchio alla teglia la visione della carne fu una sensazione orrenda, lo stomaco si bloccò, la fame sparì di colpo. Per molti mesi non potemmo più accostarci a quel cibo. Arrivarono i familiari, quanto dolore, non è facile rassegnarsi. Un militare lasciato solo di notte in cima al monte a

guardia di tutto, quasi impazzì di paura, prese il sentiero e arrivò a Pomonte più morto che vivo, il medico dovette prestargli molte cure per farlo riprendere. Per lo spavento subito non si riprese più e dovette congedarsi. Speriamo che gli abbiano dato la pensione.

COLORI D'AUTUNNO

L'Autunno è mite da noi, molto amato perché permette ancora di vivere all'aria aperta, fare passeggiate, cercare funghi, cogliere castagne, vendemiare. Quando le foglie dei castagni, con lieve rumore, che nell'insieme sembra una musica, cominciano a cadere, si formano una miriade di colori e sfumature di ogni tono, che vanno dal verde al marrone intenso. La luce del giorno assume toni mai visti nelle altre stagioni, i riflessi sono particolari.

Un giorno durante una autunnale passeggiata al tramonto, il mio sguardo fu attratto dal paesino di Poggio, illuminato dai raggi di sole, brillava di una luce che prima non avevo visto mai. Come era bello. Colorato intensamente era tutto marrone ed oro. Rimasi senza respiro tanto fu intensa l'emozione che provai. Rimpiansi di non sapere dipingere, tanto mi sarebbe piaciuto fermare quei colori così vivi e caldi. Colori d'autunno.

IL VENERDI' DEGLI INGLESII

Fra i primi turisti a venire all'Elba furono gli Inglesi. Alleгри e spassosi, passavano il loro venerdì di festa a Marciana. Li accompagnavano due giovani guide, simpatiche e carine. In piazza, la tipica orchestrina a fiato dei Lami, suonava per ore. Così folcloristica ha rallegrato tutta la nostra giovinezza e oltre, quante serate felici e spensierate ci ha regalato. Tutti noi le dobbiamo molto.

Allora bastava poco per fare una festa, la burocrazia non era opprimente come oggi. La novità attirava la gente da tutti i paesi vicini, e naturalmente al centro dell'attenzione c'erano gli Inglesi. Il vino locale era buono e generoso, loro lo apprezzavano tanto, non lasciavano mai il bicchiere nemmeno per ballare. E' noto che quando essi riescono a lasciare il self-control diventano di una simpatia unica.

Insieme in perfetta armonia, abbiamo passato stagioni indimenticabili, tra balli e sfide di canto. E bicchiere dopo bicchiere quante sbronze, da noi chiamate scimmie, sia da parte loro, che nostra. Anni simpatici pieni di genuina spontaneità e iniziativa, che hanno fatto la fortuna dell'Elba e dei suoi abitanti. Cerchiamo di ricordarcelo.

PARTONO LE RONDINI

Le rondini erano radunate, come ogni anno, sui fili di alta tensione, che portano la corrente alla Calina. Sembravano tristi, come lo siamo noi nel vederle partire. Silenziose e nere, si aspettano per ore, nel loro cuoricino deve esserci la preoccupazione per il lungo viaggio che le attende, e dell'ignoto. Piccole creature, le vedi strusciarsi le testine una con l'altra, forse per infondersi coraggio. E' sera, ormai i fili sono pieni, tanto che l'occhio non vede la fine di questa macchia nera. Si è fatta notte, e loro sono ancora lì. La mattina quando ti svegli corri alla finestra a guardare, tutto è vuoto. Sono volate via.

UNA GIORNATA AL MARE

I gruppi si riformano in continuazione e anche questo negli anni '70 era numeroso e vivace. I nostri figli erano diventati grandi permettendoci un po' di libertà. Così la domenica facevamo grandi piaggiate. La sera prima i maschi andavano a mettere i tramagli. La domenica mattina, presto partivano, con la balletta della colazione, pane, pomodoro e tonno. Salpavano i tramagli, si fermavano a pescare a bollettino. Se il pesce era scarso lo compravano di nascosto dai pescatori per farcelo trovare, beandosi di come erano stati bravi nel pescare. A mezzogiorno la truppa arrivava. Nel cabinato in riva al mare, attrezzato di tutti gli utensili per la cucina, le donne cominciavano a preparare il pranzo a base di pesce. Le tavolate all'ombra della copertura che serviva durante la settimana a riparare dal sole le barche, erano affollate di 40 e più persone, il pranzo saporito. Subito dopo i maschi andavano a mettere le nasse per le occhiate. Verso le cinque pomeridiane i pescatori stanchi facevano una merendina di qualche ora, impegnando le mandibole fino all'estremo. La sera arrivava molto presto, c'era da salpare le nasse per fare la cena, allora ripartivano. Le donne e ragazzi cercavano tra gli scogli stecchi e tavolette per accendere il fuoco e arrostitire il pesce

alla brace, come erano buoni, così freschi e profumati di mare.

La cena inaffiata di buon vino era il culmine della giornata, l'allegria raggiungeva il massimo livello. Una signora villeggiante che aveva seguito la nostra giornata si accostò e domandò: "Ma voi il bagno quando lo fate?" Noi tutti ridemmo. Aveva ragione, fra pranzo, merenda e cena, nessuno aveva fatto il bagno in mare.

MATTINATA DI LUGLIO

Luglio è un mese dei più belli dell'anno. Il grande caldo non ha ancora fatto soffrire la vegetazione, rimane ancora la grande fioritura dei mesi precedenti, quando l'Elba diventa una macchia gialla e il profumo dolce delle ginestre in fiore si spande nell'aria. Forse sarà il bene fisico che il caldo regala ad ognuno di noi, risvegliandone la sensibilità. La luminosità del sole è così grande che tutto sembra brillare. Marciana è splendida in una mattinata di luglio. Le rondini sfrecciano nell'aria cinguettando felici, il campanile della chiesa a guardarlo sembra altissimo, si ha l'impressione che la sua punta tocchi il cielo, così intensamente azzurro. Gli animi sono turbati da tanta magica delicatezza. A chi deve partire gli si legge in disappunto scolpito nel volto, ma le sue vacanze sono finite. Beati quelli che arrivano.

alla brace, come erano buoni, così freschi e profumati di mare.

La cena inaffiata di buon vino era il culmine della giornata, l'allegria raggiungeva il massimo livello. Una signora villeggiante che aveva seguito la nostra giornata si accostò e domandò: "Ma voi il bagno quando lo fate?" Noi tutti ridemmo. Aveva ragione, fra pranzo, merenda e cena, nessuno aveva fatto il bagno in mare.

MATTINATA DI LUGLIO

Luglio è un mese dei più belli dell'anno. Il grande caldo non ha ancora fatto soffrire la vegetazione, rimane ancora la grande fioritura dei mesi precedenti, quando l'Elba diventa una macchia gialla e il profumo dolce delle ginestre in fiore si spande nell'aria. Forse sarà il bene fisico che il caldo regala ad ognuno di noi, risvegliandone la sensibilità. La luminosità del sole è così grande che tutto sembra brillare. Marciana è splendida in una mattinata di luglio. Le rondini sfrecciano nell'aria cinguettando felici, il campanile della chiesa a guardarlo sembra altissimo, si ha l'impressione che la sua punta tocchi il cielo, così intensamente azzurro. Gli animi sono turbati da tanta magica delicatezza. A chi deve partire gli si legge in disappunto scolpito nel volto, ma le sue vacanze sono finite. Beati quelli che arrivano.

DIETRO LA JUVENTUS

Le trasferte della Juventus, nella finale della Coppa dei Campioni, vedevano la gente di Marciana partecipare numerosa alle gite organizzate dal Club Juventino di Portoferraio. Io la seguivo non per eccessivo amore per il calcio, come sport preferisco l'atletica. Ma quella finale si disputava ad Atene, se andavo potevo visitare l'Acropoli, il grande monumento dell'Antichità. Così partii. Da Milano prendemmo l'aereo per Atene. Quando eravamo in volo pensai, se l'aereo cadesse Marciana si spopolerebbe del tutto, tanti eravamo. Arrivammo molto presto, volare è bello, i paesi, le città dall'alto sembravano presepi. La giornata fu pittoresca, l'aria festosa che circonda ogni finale, le battute sagaci scambiate fra le varie tifoserie movimentano le ore d'attesa. Tipi bizzarri vestiti zebrati apparivano dappertutto, notai che non erano ragazzi ma uomini sui 50. Mi fecero tristezza, per loro doveva essere difficile invecchiare. Per cenare andammo al Pireo, lo scenario era bellissimo, i ristoranti pieni, prima di riuscire ad ottenere un tavolo passarono delle ore. Poi finalmente senza posate, con pochi bicchieri, riuscimmo a farci portare qualcosa, un enorme rubacante lesso, un po' di pane e vino, che un cameriere con una sola gamba ci serviva sveltissimo, era

straordinario. Poveraccio faceva un mestiere adatto a lui. La notte quasi non si dormì. Di rimpetto al nostro albergo c'erano alloggiati i tedeschi venuti dietro l'Amburgo la loro squadra. Noi dai nostri terzini li chiamavamo galletti amburghesi e tifavamo per la nostra Juventus, loro per il loro Amburgo. Alcuni erano omoni enormi non bastavano due sedie per tenerli. La mattina visitammo l'Acropoli, meravigliosa, che luce solare, splendente in tanto bianco. Atene moderna non è bella.

Arrivò l'ora della partita, ci portarono allo stadio, nuovo, moderno, funzionale, decisamente bello e bene illuminato. Nel tabellone elettrico annunciarono le formazioni con fotografia di ogni giocatore. Poi arrivarono in campo, sembravano molli. Tutti noi rimanemmo di stucco nel vedere cosa succedeva, i giocatori sembravano pupazzi di gomma senza anima. Non ho mai capito il perché si comportarono così. Molto presto arrivò il gol, lo stadio levò un grido di delusione. Gli omoni tedeschi dirimpettai dell'albergo, che per caso erano finiti di fronte a noi si voltarono scontenti e minacciosi, temetti il peggio. Ma gli italiani erano troppo avviliti per controbattere. La partita finì fra l'amarezza generale.

Malgrado tutto continuarono a seguire la Juventus. Anche quel triste giorno in Belgio a Bruxelles. Eravamo andati in pullman, pernottam-

mo a Nancy, dove visitammo la bella piazza famosa per la sua architettura. Arrivati a Bruxelles, incontrammo i tifosi del Liverpool con i quali scambiammo sciarpe e saluti. Eravamo preoccupati per i precedenti che loro avevano, tutto sembrava tranquillo. Deludente fu l'entrata allo stadio, non esistevano posti a sedere nelle gradinate, molte erano senza muratura. Noi eravamo nel settore di centro in una situazione di equilibrio precario. Pochi agenti passeggiavano ai bordi del campo sportivo con cani a guinzaglio. Nel penultimo settore a destra c'erano gli sportivi inglesi, nell'ultimo gli italiani.

Incominciò a esserci un certo movimento degli inglesi verso il settore italiano che si ritirava, passò altro tempo poi improvvisamente tutto si fece veloce; seguivo con preoccupazione, vidi nel settore italiano la gente ritirarsi velocemente come fosse risucchiata, migliaia di persone erano in uno spazio di pochi metri. Capii che stava succedendo qualcosa di molto grave. Dopo poco la gente cominciò a risalire per trovare l'uscita, dissero che c'erano molti morti. Anche noi uscimmo ma dopo convenimmo che era meglio rientrare anche se nessuno aveva più voglia di vedere la partita. Finita andammo al pullman, la situazione era più chiara, eravamo preoccupati per le nostre famiglie, volevamo telefonare.

I Belgi aveva chiuso tutti i locali e si erano rinchiusi nelle loro case. Uno della gita mentre gira-

va per le strade deserte alla ricerca di un telefono vide un nome italiano sul campanello e suonò. La signora aveva paura non voleva aprire. Lui la supplicò di farlo telefonare in Italia per avvertire le famiglie. Lei gentilmente concesse, così telefonò a Portoferraio e tutti furono avvertiti che il nostro gruppo stava bene. Arrivati alla frontiera dopo altre esperienze dissero che eravamo l'ultimo pullman che rientrava di quelli che avevano transitato tre giorni prima. Dopo quella gita non abbiamo più seguito la Juventus in gruppo.

FESTA DELLA NATURA

Il raduno era previsto sul colle di S. Martino partendo da tre punti diversi, Procchio, Portoferraio, Marina di Campo. Eravamo di settembre. I gitanti dovevano lasciare la macchina ai tre rispettivi punti di partenza e fare diversi chilometri a piedi. Noi partivamo da Procchio, prendemmo la strada che porta a Colle Reciso. L'ambiente era bello ma turbato dalla visione della tremenda discarica, piena di gabbiani che stridevano sopra. Presto la superammo e potemmo goderci il verde delle valli dove ogni tanto spuntava qualche vecchia casa colonica. Una in particolare, attraeva tanto era graziosa, tipicamente elbana, aveva muri doppi e le finestre piccole, fatte per riparare sia il caldo che il freddo, almeno così pensavano i nostri avi. Chissà se esiste ancora. Arrivati al punto del raduno trovammo tanta gente. Gli organizzatori dettero il benvenuto e avvertirono che si poteva passare le ore della mattinata anche cercando funghi. Io nata col fungo in testa colsi subito l'occasione.

Eravamo vestiti da festa, non certo adatti per andare nei boschi, fortunatamente avevamo le scarpe da sport. Insieme a mio marito andammo verso i sentieri, guardando nel bosco vedemmo un mare di funghi, mai visti tanti così, tutti insieme, sebbene

avessimo grande esperienza in materia. Trovato uno scatolone si riempì molto presto. A sera subentrò il problema di come portarli, la macchina era distante 7 km. Avevamo con noi un plaid che legammo a fazzoletto mettendoci dentro il pesante scatolone che si era un po' rotto e partimmo. Per strada la gente voleva aiutarci, noi reclinavamo gentilmente, nessuno sapeva cosa conteneva e noi gelosamente, come lo fanno tutti i cercatori di funghi, ci guardavamo bene dal rivelarlo. Arrivammo alla macchina dove finalmente mettemmo al sicuro il nostro prezioso carico il cui trasporto a braccia aveva richiesto tanta fatica.

LE FESTE TRADIZIONALI

Le tradizionali feste di agosto sono molto sentite nella popolazione marcianese. Tutta la nostra gente ritorna dal continente in questo periodo, e contribuisce alla loro riuscita, la fantasia nell'inventare è prolifera, quante feste su tema abbiamo fatto, e come ridevamo ritrovandoci conciati per l'occasione.

Una serata alle Hawaii, una serata al campo zingari, una serata al campo indiano, una serata a Rio del Brasile, una serata al circo, una serata come piace a te, tema libero, una serata anni '60, una serata dell'orrore ecc. Marciana d'inverno è vuota, ma d'estate tutte le porte di aprono, noi ne siamo contenti. Perfino i gatti così abbondanti corrono subito, felici di avere altri padroni che danno loro da mangiare. Chi sceglie Marciana per le sue vacanze deve avere una cultura e sensibilità maggiore, l'ambiente lo richiede. In questo siamo stati fortunati, i nostri ospiti fissi hanno tutti questi requisiti. Nelle feste sono coinvolti come noi e partecipano lavorando. Meravigliosi anni passati insieme, ci siamo molto divertiti.

La festa di Sant'Agabito segna una vena di malinconia e quella più grossa, ma è anche il segnale che la grande estate sta per finire, loro stanno per partire e noi rimarremo di nuovo soli, questo non ci rallegra per niente.

RADICI PROFONDE

Che strano, ci sei vissuta una vita e non avevi visto, c'è voluto il confronto per farti capire, l'emergere di nuove situazioni rigide, perché tu vedessi. Marciana lo dici col cuore, come pronunci babbo o mamma. Ti sei accorta come fossero armoniose le linee del suo arredo urbano, sempre rotonde come il carattere dei suoi abitanti. Mai rigide, fatte per dare spazio a tutti e perché tutti potessero usarlo. Quando ti metti a girarla per l'ennesima volta non puoi fare a meno di notare, di pensare. Ma che architetti erano i suoi abitanti antichi, ma quanto rispetto dovevano avere l'uno verso l'altro, immagina le loro conversazioni che dovevano essere pacifiche e cordiali. Ogni angolo potrebbe essere un quadro tanto lo spazio è equilibrato. I portoni in granito, come sono belli, da soli dicono la storia di un passato nobile e prospero, che confrontato con la presente solitudine, fatta di silenzi, di parole non dette, di speranze deluse, di aspirazioni represse, di mancanza di possibilità, di dispersione, di diritto e orgoglio calpestato, di risorse non date. Anni bui che hanno lasciato il segno. Ma guardiamo al futuro perché la vita è soprattutto amore, noi in quella dimensione vogliamo viverla.

Finito di stampare lug. 2007
Digi-Graf, via del Gelsomino 92/98
per conto della

"G"

International Communications

ROMA